E. G. BONER

# PLENILUNIO






MILANO
EMILIO QUADRIO, EDITORE
*Via S. Paolo, 16*

1889.

Milano, Tip. Operai (Soc. coop.), corso Vitt. Em., 12-16.

# DUE PAROLE IN PROSA.

*Questo* Plenilunio *tien dietro a un* Novilunio (1) *stampato quattro anni or sono. Amici dell'arte mi confortarono allora a proseguire; gli amici miei al contrario — sia detto a costo che la critica ne tolga occasione di professarmisi amica sviscerata — me ne dissuasero unanimamente. Di quelle dissuasioni, dettate a chi da un'antipatia in genere contro i versi, a chi da una speciale contro i miei, parecchie m'intenerirono, altre mi scossero. Rammento con imbarazzo misto a riconoscenza le esortazioni d'un compagno di studi, tutt'altro che inculto, il quale mi consigliò sinceramente di fare piuttosto il ciabattino che di perdermi a quel modo; e il suggerimento d'un già mio maestro elementare: « hai 'l baco dello scrivere? tò! »* (è di Lucca), *« e tu cómpila un abbecedario secondo i nuovi metodi e vendine al Municipio*

(1) E. G. Boner, *Novilunio*, versi. Emilio Quadrio, editore. Milano (1884).

*la proprietà letteraria, come ha fatto il D. che imbottisce la scarsella senz'andar tanto su pe' peri* „; *e 'l ringraziamento d'un avvocatino, intelligentissimo, che accolse il dono del volumetto esclamando:* „ *versi? t'offro un gelato se ritiri l'offerta* „; *e l'antifona di mio padre:* „ *prosa, prosa, prosa!* „

*Oltrechè il buon senso, questo amico interiore, approvava quegli amici intimi.*

*Eppure, chi dei versaioli non è un recidivo? Anzi, se devo dirlo, appunto per questo alcuni meritano d'esser lodati, durando in un genere di così poco favore, non disperandone, non vergognandone* — non erubescunt evangelio — *rilevandosi a ogni caduta, riarmandosi a ogni sconfitta, non avvilendosi per ostilità, indifferenza o scherno, perchè l'idea non cura del fatto, guidati nel deserto della civiltà d'oggi dalla colonna di fuoco dell'ideale, spinti da una voce d'in alto che grida eternamente: cammina, poesia!* — *I più, che il mondo chiamerà di senno pratico, si fermano sfiatati; e ridono, per darsi un contegno, del manipolo sempre più esiguo che non s'arresta. Senonchè 'l rinnegare la poesia in tempi sfavorevoli a lei, come il corteggiarla ne' propizî, sembrerà meno degno che il perseverar nel suo culto quando è minacciata di rovina. Questa perduranza, in un ambiente affatto avverso a ogni arte, costituisce finora il solo titolo alla mia soddi-*

*sfazione. A que' primi versi notturni seguirono bel bello questi altri, un po' meno scialbi, un po' meno freddi, ma sempre fiori d'ombra schiusi alla luna. Risentono dell'ondeggiar penoso della prima giovinezza che si compendia in loro, incerta se al periodo che finisce sia per sottentrare un interlunio senza fine o un trionfo di sole smagliante. A dir la verità gl'intenti sono verso quest'ultimo, verso la vittoria di quanto è alto, universale, buono; e si scorge anche dal* climas *concettuale nonchè dall'ordinamento di* Plenilunio, *specie di breve trilogia lirica di cui è principio il dolore, continuazione il dubbio, fine la speranza; credendo io, almeno fin oggi, che la poesia de' nuovi tempi, dopo essersi concentrata con melanconia egoistica nell'individuo, si debba riaffacciare con verginal trepidanza nella natura, si debba, in ultimo, espandere con fiducioso entusiasmo nell'ignoto.*

*Questa, che avrei voluto dire in parole più dimesse, la mia professione d'arte da cui spero di non receder mai; e l'ho accennata perchè stimo che ogni neofita della letteratura, dopo lungo esame di coscienza, debba dichiarare alla società quale itinerario si sia tracciato e qual meta proposta.*

E. G. B.

# PARTE PRIMA



## SONNO.

*Per angusta ad augusta.*

1.

# SCONFORTO

Giovin che torni fra' noncuranti
Pien d'altra fede, con altri canti,
Non sai non vedi com'egro e stanco
Trascina il mondo l'antico fianco,
Nè più d'inganni vago nè d'arte
Ghigna o lamenta per ogni parte?

Come la terra dell'Alighieri
Pregia men d'altra gl'ingegni alteri,
Men d'altra (o Francia!) compensa i rari
Che al divin Bello sacran gli altari,
Mesti pregando ch'ella ritorni
A' culti, ai vanti de' prischi giorni?

Forse a lei rechi, fior dell'oblio,
Un loto, e un moli fiore di Dio?
Puo' dirle: ascolta! vengo dal cielo
Di cui l'eterno fulgor ti svelo?
Pensieri, affetti l'esprimi almeno
Cui s'apre il core ma 'l dir vien meno?

Ah! ben sai troppo che i più divini
Sono i pensieri più repentini;
Sai che tacersi debbon gli affetti
Più cari e tristi, più veri e schietti;
Sai ch'è talora silenzio il canto
Di quei che han molto pensato e pianto.

Assai già d'inni, d'éleghi assai!
Convien tacendo temprarsi omai.
Pensier raccolto nuovi prepari
Genî agli arringhi, numi agli altari;
Pensier raccolto serbi 'l supremo
Vate ai gran giorni che non vedremo.

Ciò che tu sogni sognato han pure
Tante migliaia di creature!
Ciò che tu dici l'ha detto ancora
L'uno all'occaso l'altro all'aurora;
Questo che scrivi, questo, già prima
Fu scritto in prosa, fu scritto 'n rima.

Credi che a tutti pur non favella
L'onda il profumo l'aura e la stella?
Che fra gl'ignoti non v'è cui spetta
Come a' più noti l'aonia vetta?
Cela lo spazio remoto e scuro
Astri maggiori che Sirio e Arturo!

Quanto d'ingegni chiuso rigoglio
Quanta dottrina pura d'orgoglio
Quanto frenato valore abbonda
Non che fra' vecchi, fra l'età bionda!
Tutti han vissuto; primi od estremi,
Ciascun potrebbe cantar poemi.

Se non ch'e' sanno che all'universo
Gemè fin troppo l'inutil verso;
Lascian che canti l'anima sola
Scevra dei cenci de la parola,
Viver godendo scuri e modesti,
Eroi che traccia non fia che attesti.

Gloria tu solo cercando vai?
Ha troppe glorie la Terra omai.
Fra poco i sommi degni d'altare
Non avrà tempo di più membrare,
Oltre ch'in vero, qual troppa luce,
Gloria soverchia noia t'induce.

Non è la Terra picciola e grama
Sfera di grandi, magion di fama;
Renditi caro più che valente,
L'amore è tutto, la gloria è niente.
Poi, ne l'immensa turba loquace
Padrona d'oggi, sommo è chi tace.

Vissero un giorno tre baldi amici;
L'un reser grande l'arti felici;
L'altro, d'ingegno deciso e forte,
Fu primo in campo, secondo in corte;
Di più gran mente, di cor più lato,
L'ultimo tacque, sparve ignorato.

T'affisa in celo: svanisce il mondo
Ch'è tuo, guardato da quel profondo;
Svanisce ogn'uomo dal poi guardato,
Chè sola un'ora gli accorda il fato,
Sin che l'arresti la gran chiamata:
« Figlio dell'ora, l'ora è passata. »

Di te sorride l'ombra beffarda
Come d'un bimbo l'età più tarda;
Che importa agli astri dell'uom che vanti?
Che importa all'uomo de' tuo' rimpianti?
Passano i flutti, passano i venti,
Che d'alpi e mari son pur concenti!

Qual nuovo impulso, qual nuovo bene
All'uom da' novi canti proviene?
Gli sperde il sano fragor del maglio
Cetra ch'inneggia forza e travaglio,
Ed a' tuo' pari serbato è 'n fio
Oggi lo scherno, diman l'oblio.

Se di gran villa t'è l'afa impura,
Fuggi a la fresca vital natura;
S'è ria pur questa sotto il velame
Fuggi de' sogni nel pio reame;
Là chi più tace, chi più s'acqueta,
Spesso è d'Omero più gran poeta.

Cedi, o ribelle. S'anco l'ingegno
Sortisti egregio, non sei più degno.
Si nasce all'opra, non all'onore,
Più ch'aureo nimbo fregia il sudore.
Lavora! i canti d'ozio son rei;
Pèran le Muse con gli altri dèi.

---

II.

# PROLOGO

Vo' sognar l'ultimo sogno
E cantar l'ultimo canto,
Mentre a Lete, onda che agogno,
Tendo alfin rémige affranto.

Che l'un sogno altri n'attira
E l'un canto altri, m'è noto;
Di bandir fantasmi e lira
Quindi conto far poi voto.

Il mio canto vien da' monti,
Il mio canto vien dal mare,
Tra 'l bisbiglio delle fonti
E su 'l rombo aquilonare;

Vien dall'umile stanzetta
Dove, mamma, tu lavori,
E dal mondo pien di fretta
Di negozi e di clamori;

Temprò i modi al fremer vivo
De l'azurre onde fluenti,
Rapì a' zeffiri del clivo
Lievi aromi e lievi accenti;

Degl'inganni oltre la soglia
Spinto alfin dai casi obliqui,
Traboccò d'altera doglia
Nel commercio degl'iniqui.

Malinconica e gioconda
La sua nota è quindi a un'ora,
Come il suon d'una ghironda
Per città fosche talora,

Mentre immagina l'errante
Savoiardo alpi e valloni;
Sotto il pollice tremante
Scoppian dolci e cupi toni.

---

III.

# SIMILITUDINI

---

## Dal Nord.

1.

*Wainämöinen.*

Varca il battello del mago Váino
Pe 'l borëale vasto negror;
Ghiacciaie irsute, pungenti réfoli
Crescon l'affanno del dubbio error.

L'antico vate volge da secoli
A un suol ridente su 'l mar nival,
Dove son gigli, dove son cantici,
E fia Natura ciò ch'è Ideal.

Bronzo il battello, rame la tibia,
Smeraldo è il petto del navighier,
Che sogna e canta su' geli erratico, —
Strano riflesso de 'l mio pensier.

2.

Garruli passerini
Empion del norte ogni più gran città;
Svolan su' repentini
Cocchi e su 'l treno che sbuffando va;

Posan su' marmi e gli archi,
Su le statue d'un sofo e d'un guerrier,
Su l'aula de' monarchi,
Su prigioni, spedali e cimiter;

Mischian lor pigolio
A tumulti fanfare urla e clamor, —
Simili al verso mio
Quando picciol fra' cupi esce talor.

3.

*Galanthus nivalis.*

Dopo quei monti, dopo quel mare,
A' lembi estremi d'un emisfero,
Là dove l'uomo più non appare
Spunta su' geli del polo un fior,

Che strane aurore, soli notturni,
Contempla immoto dal suo sentiero,
Mentre dilegua ne' taciturni
Spazi l'alato suo fine odor.

E a ciò che suoni più chiaro il detto,
Quei sono i geli del mio pensiero,
Quell'albe i sogni vôti d'affetto,
Le mie canzoni sono quel fior.

## Dal Sud.

1.

Conosci tu l'insegna del Sahara?
Sotto un palmizio, ne l'arena avara,
Vedi un cammello ed un leon giacere.

Tal ne 'l mio cor, deserto senza bisce,
L'oasi de' canti mormora e stormisce
All'orlo d'un'aiola e d'un cratère.

2.

Ancor l'ampio deserto. Un cammelliere
Vaga per solitudini bollenti,
Senza che rida fonte o dattoliere
A le pupille sue fosforescenti.

Non l'erme sabbie a cui confusa giace
La polvere di cento carovane,
Non l'aria spenta e non del sol la face
Prometton fine a quell'angoscia immane.

Sol che un miraggio in fondo all'aure estreme
Smaglia, e ravviva il semispento ardore;
Va quei nè giunge, spasima e non geme,
Falla e non cade, rantola e non muore.

3.

Come il nocchiero che lungi sentiva
D'una sirena le blande lusinghe,
Scordava il temo, e sull'infida riva
Poi l'ossa sue biancheggiavan solinghe;

Come l'incauto straniero venuto
De' sonnolenti Lotófagi ai prati
Assaporava que' fior' di velluto
Che pur sapeva di morte gravati;

Così del canto l'invito fatale
Fra cento e mille più splendidi io seguo,
E, trasognato, un'ambrosia letale
Suggo dà' gigli castali, e dileguo.

4.

## A te!

Siccome al forestiero
Che non curato avanza
È dittamo il pensiero
D'un cor che l'ama nella lontananza,

A me, straniero in questa
Epoca e folla, un pio
Conforto ultimo resta
S'è a te gradito almeno il verso mio.

IV.

# VESPER

Quando la sera vedo una barchetta
Mover sull'acque, mi fa nodo al cuore;
Non so chi tal mestizia entro vi metta,
Se il mare o la barchetta o'l pescatore.

Il mar si stende liscio ed infinito,
Pian piano la barchetta lo risale,
Il pescatore canta e guarda il lito,
E una chiusa tristezza ecco m'assale.

V.

# HOMO

Nacque; chi 'l seppe? un fievole
Vagito di scontento
Annunziò quel nascere;
Onde 'l suo primo accento
Fu lamento.

Visse; chi 'l seppe? un turbine
Lo spinse d'anno in anno;
Dubbi alla fede, lagrime
Al riso, al dolce inganno
Seguì affanno.

Sparve; chi 'l seppe? Un rantolo
Diè di sua vita il sunto.
Era del tempo un attimo
Dell'infinito un punto,
È un defunto.

VI.

# AMICI

---

## 1.

*In memoriam.*

De' tuoi capelli svolgeasi l'onda
Morvida e bionda;
Nell'iri azurra limpido un cielo
Parea brillar,
Nè fu sì vago mai Febo in Delo
Cura del mar.

Indi la Morte brutta e scortese
Di te s'accese;
Fatta gentile dal novo affetto,
Nel tuo pensier
Sopì la tema svegliò 'l diletto
Del cimiter.

Così morivi, nè fuor che l'ossa
Chiude la fossa;
Nè, pari al corpo che sì vezzoso
E nobil fu,
Ora il tuo spirto sì generoso
È forse più.

2.

*In memoriam.*

Rifiorian com'or le dálie
Su le tacite colline,
Quand'ei gioco a le sciagure
Chiuse l'ali fiacche al vol,

E un addio gli mormorarono
Da le sicule marine
Da le sicule pianure
L'aura, l'onda e l'usignól.

Era il vespro, e lucca Venere
Come invito a lo stellato;
« Deh! fra' sogni a me ritorna, »
Gli chiedea sua madre ancor;

Poi le rondini volarono
Su l'avello abbandonato,
Che di rose un cespo adorna
Germogliate dal suo cor.

3.

A. M. A.

Mentre sfinito s'addormenta il mondo
Nel puro bacio della luna, e piove
Stanca dolcezza, il bel profilo armeno
Tu levi ancor da l'ombre o mio perduto,
E come allor, ne' lieti anni, sorridi.
O larva cinta da un sidereo lume
Donde mi vieni? da città ferventi,
Da roridi frascati ove ti baci
Una gentile, o da recinti sparsi
Ahimè di croci? Raccogliete l'ali
Nottiluche falene; ortensie molli,
Cessate da' bisbigli, acciò mi giunga
Una risposta. Invan! silenzio; è oblio
L'ultimo affetto. Ma non io ti scordo!
Un fascino da' tuoi labri fluiva
Come un'antica melopea, del tuo
Bel paese lontano indesïando;
E 'l sol ne' lïonati occhi fulgeva
Serenamente. O mattiniere gite
Su le pampinee alture! o ne' silenzî
Lunari effusi canti! o speranzosi
Comuni studî! Quando all'Orïente
Natio reddisti e mi fuggì dal guardo
Velato il fumo della vaporiera,
Sentii che 'l voto de' prim'anni miei,
Voto d'un'amistà che non è al mondo,
Svania con te sull'onde irremeate.

4.

Fantasmi d'amici.

( )

Tremano in ciel nuvole d'oro, e 'l mare
Volge lontanamente a mezzodì;
Sembra di meste cose anch'ei parlare
Al novilunio il fuggitivo dì.

— Ombre di quanti amai che a torno a torno
Mi v'accogliete avvinte in gemmeo vel,
Rosee morgane d'un felice giorno
Che mi cerchiate come i fior' l'avel,

Voi che foste l'infanzia e l'innocenza,
Le risa, i canti, l'armonie, l'april,
A cui splendea ne' volti adolescenza,
Donde traete a me, schiera gentil?

Mai più così non fummo assiem da quando
Ci unian le scuole. Rammentate ancor?
Maggio era in fascie, il sol vinceva, un blando
Rapìa desir noi con Vergilio a' fior:

O l'inverno fremea su l'aula oscura
Concentrando in amiche ombre il pensier.
O lieti studi! o fede íntegra e pura!
Sempre ch'io pensi a voi doglia è 'l piacer. —

Taccion: ma cupa è l'una, il guardo anelo
M'ange d'un'altra, e un'altra smuore a vol,
Qual su' pallidi campi d'asfodelo
Svanian le taciturne anime a stuol.

(11)

Questi, farfalle un dì, larve oggimai,
Che volea meco sempre trar più in su,
Questi che innanzi urgean liberi e gai
Nel grido alter: « noi siam la gioventù! »

Questi che in mente ognor vedo fanciulli
Da cui sperai memore affezïon,
Ma gli amici oblïar come i trastulli,
E son grandi, rei, brutti, o più non son,

Vengon da la tristezza della vita
Chi i lor sembianti e' sogni scolorò,
Per cui speranza e fede hanno smarrita
E amarmi dessi, amarli io più non so;

Vengon, delusi e fiacchi, da' gironi
Del mondo e sorgon dal precoce avel,
Chiedendo al cor le prime illusioni
Più care d'ogni cosa in terra e in cel.

Ma gleba è fatto il cor ch'era un'aiola,
De' facil' estri la virtù langui,
E a me ch' il tempo affrettar volli, è sola
Omai delizia il rammentar. Così

Gloria il giovin sospira e giovinezza
Il glorïoso vecchio; e chi dal pian
Fugge bramoso d'altro dì, l'orezza
Del suol natio rimpiangerà lontan.

———

VII.

# AMICHE

---

1.

Una remota sera
Dolce mi torna in mente.
Lucea l'erma costiera
Silenziosamente — a la pia luna.

Sotto un velario bianco
Giacean monti e pianure;
Io riguardava; e a fianco
Mio riguardava pure — un'esil bruna.

Forse d'inconscio affetto,
Figlia de' campi, accesa
Per quel cittadinetto
Cui l'arte non intesa — era di amare.

Guardava muta: ed io
Sentia novelli accenti
De' fior nel palpitio,
Ne' rabbrividimenti — ampi del mare.

2.

Diletta, un fiero intimo duol m'assale
S'avvien ch' i' volga il pensier fosco ai tanti
Cheti e felici rïamati amanti
Cui vola incontro Imen su placid'ale.

Giovan lor frasi dolci e dolci pianti,
E baci ancor più dolci che fïale,
Sin che la conscia teda nuzïale
Gli scorga in un mister vago d'incanti.

Ciò detto è amore. Come dir quel ch'io
Nell'alma educo fior di tenerezza
Senza nessuno ardor, senza desio?

Vaga! di te mi punge una vaghezza
Triste; amo amarti da lontano, e'l mio
Cuore in un lene dolorar si spezza.

3.

Com'esser può l'anima mia gioconda
Se la tua luce più non la feconda?
Come non triste il canto mio, se tu
Che l'ascoltavi non l'ascolti più?

4.

Il tuo ricordo è un profumo di maggio,
Il tuo ricordo è un'aurora d'està;
Più m'affatica il terreno viaggio,
Più quel ricordo benigno si fa.

Le tue fattezze qual lingua può dire?
Io se vagheggio una sfera miglior,
Dubbio che possa di forme più mire
Quivi la mente un'imagin raccôr.

Il nostro affetto si candido e pio
A meste altezze guidava il pensier,
Si che giurammo nell'ultimo addio
Sempr'esser buoni pel nostro sentier.

Canuti un giorno, chi sa? ci vedremo
Degni a vicenda per culte virtù;
Compiuto il giuro, nel sonno supremo
Giacermi a fianco allor, cara, puoi tu.

5.

Ne la notte solitaria
Splende immenso 'l firmamento,
Fiotta in buia lontananza
L'onda, e acuto geme il vento
Come una melanconica romanza.

Rincorrendo su' pinnacoli
Vansi or lente or interrotte
Squille a volo esitabondo,
Che rintoccan mezzanotte:
Sinistro avviso degli spettri al mondo.

Muor la fiamma su'l lucignolo
Crepitando pianamente,
Ma l'incerta visïone
Pur fingendo a la mia mente
Di lei rapita or nell'uman ciclone.

— Angiol mio! deh qual metropoli
Qual ti vede or landa o piaggia?
Su qual vento il tuo pensiero
(S'è ancor fido) a me vïaggia? —
Notte - silenzio - tenebria - mistero.

6.

Sempre ricorderò l'ora che vòi
Trasse, o gentil, per via senza ritorno:
Più non gioì, più non amò di poi
L'anima mia ch'era sì balda un giorno.

7.

Passi e m'abbacini
Senza guardarmi,
Occulto anelito
Di sogni e carmi;
E non sai nulla
Di me, fanciulla;

Non le volubili
Torme d'inganni,
Non i propositi
Dei fervid' anni
Che van dispersi,
Non questi versi

Che intorno i' mormoro
A la tua villa,
Or che pacifica
Trema una squilla
Ne l'ampia sera
Di primavera.

Così recondito
Langue 'l mio core.
Ahi quanti portano
Un grande amore
O un gran pensiero
Nel cimitero!

8.

Perchè nel dirmi addio
Chini la bella testa
E mi fo mesto anch'io
Vedendo te sì mesta?

Io vado e tu rimani:
Fra' soliti pensieri
Oblïerem domani
Quel poco amor di ieri.

Non ti par bene? O quanti
Così restano e vanno!
Quanti altri cori amanti
Su' nostri batteranno!

E poi! capir tu dèi
Dal mio presente umore
Come soffrir dovrei
D'un prolungato amore.

9.

Lasciamoci, bambina,
Pria che ci lasci amore;
Pria che non più divina
Cosa io ti creda, o me' ti legga in cuore.

Pura e soave, addio!
Restami sempre ignota;
Che al memore disio
Risplendi almen tu dolce, alta, remota.

10.

S'io t'ami e quanto? Ascolta.
Imperator darei
Contento i regni miei
Per un famoso allòr:

Darei questo a sua volta
Per l'aurea giovinezza,
Che ad una tua carezza
Lieto darei fin d'or.

11.

Non senti che tutto è d'amore
Su queste mie rive un concento?
Ripete quel mandorlo in fiore
L'antico aretusio lamento;

D'Alfeo quell'opunzia or favella,
Or d'Aci quel molle oleandro;
— I' son — dice un'onda — Ero bella; —
— I' son — dice un'altra — Leandro. —

Di Meino e di Léila bisbiglia
Un'aura, e di Saffo una brezza;
E piange una china giunchiglia
Pietosa di me, tua crudezza.

12.

Sei bella, sei buona, sei candida,
Se' lieta, sei come l'april;
Son triste, son cupo, sgradevole,
Son scettico spirto senil.

13.

Dalla vetta che affaccia erta su' piani e 'l mare
Svario ne' molli verdi l'occhio e nel fluido azurro:
Bianca e lontana come un sogno Livorno appare
Glorïata di sole, vaga di gran susurro.

Già stendo il vol nell'etra, perdomi nel fulgore,
Al temerario spirto già sembra angusto il celo,
E da' sovrani abissi dell'infinito, a un core,
Al coricino tuo, vergine dolce, anelo.

14.

Tutto è finito fra noi due, sicuro;
Di me non Ella, io più di Lei non curo.
Mode, filantropie, balli, e altre cose
Occupan Lei; me libri, versi e prose.
Capito abbiam ch'è un viscerino il cuore
Stupido assai; che il nostro era un errore,
Di cui le gran risate facciam'ora....
Eppur come siam tristi, evver? signora.

15.

Eppur fantasmi levi,
Rose d'un'ora, effimera dolcezza,
Sempre mi foste o belle,
Nate agli affetti brevi,
D'anima schive tra' dolori avvezza,
Che pur la vostra immago
Serba e ripete come un fosco lago
Le radïanti stelle.
Dal gigliato sentiero
Di fanciullezza e da la mirtea riva
Di gioventù saliste,
Fantasmagória viva,
I geli a distemprar del mio pensiero;
E dopo un riso, un bacio, e dopo un triste
Addio fuggì ciascuna
Verso un obietto di men ria fortuna.
Nè mai t'avrò, giammai,
Anima che alla mia chiesi compagna,
Dolce aerosa forma,
Splendor d'intimi rai,
Da le bassure asciolta ove ristagna
Or più 'l femineo spirto
Cieco ai lauri non pur ma fino al mirto.
Dura bensì vag'orma
D'inclite donne ancora e forse vive
Chi più vedrebbe in me l'ardente ingegno
Che 'l difetto dell'oro;

(Ah! che risveglio allor, che april d'amore
In questo invernal core)!
Ma per opposte rive
Un fatal ne trascina empio disegno,
Che non d'affetti a gioia od a ristoro
Ma 'l viver mio commise
A lotte, a doglie, a tenui larve irrise.

---

VIII.

# TRISTIA

---

1.

Passati passati passati
Son gli estri e son gl'impeti miei,
La speme d'altissimi fati,
L'angoscia ch'eterna credei;

Passato, mia dolce, l'affetto
Ch'io t'ebbi, ed ah! forse tu pure;
Gli amici che strinsi al mio petto
Passaron, fantasime scure.

Più corro e più 'l segno dilungo,
Più canto e più l'uggia m'ingombra,
E a' tristi falliti m'aggiungo
Nell'ombra, nell'ombra, nell'ombra.

Dolersi che vale? Son flutti
La gioia e la doglia mondana,
E passa su tutto e su tutti
Del tempo l'enorme fiumana.

2.

2 novembre.

Annotta e piove. Io, stanco
Fra libri e fra pensier,
Odo campane a morto
Gemer dal cimiter.

Vivean su' libri anch'essi
Molti che son laggiù;
Eran poeti, artisti,
Dotti, — e non senton più.

Speranze, opere, studî,
Ah! proseguir che val?
Vivo adagiar mi voglio
In pace mortüal.

3.

Ditemi o larghi celi, o mar vetusto
Riscintillante ai baci almi del sol,
Dimmi e tu sol, genio fecondo, augusto,
E voi d'april rèduci alati a stuol,

Ditemi o stelle ambrosie o glauca luna
O piagge o selve o cheta immensità
Ch'or l'eco d'un lontan cembalo e d'una
Lontana voce navigando va,

Ditemi o fulvi occasi o pinte aurore
O clivi o piani che amai tanto un dì,
O quante la gentil danza dell'ore
Illusioni candide m'offrì,

Perchè di voi più non lasciate un'orma
Entro al cor mio nè lo scaldate più?
Perchè v'ammiro a guisa d'un che dorma
O penso a voi come a Beltà che fu?

4.

Al cimitero dei protestanti
in Messina.

Dorme là bianco e solitario, al muto
Raggio di luna. E fulga il sole o cada
L'invernal piova, e' dorme là, perduto
Nel gran silenzio de la steril rada.

Quanti dormon laggiù! Novembri e aprili,
Turbini e sol, crepuscoli ed aurore,
Giorni e millenni passan co' navili,
Nè san destarli. O fama, o libri, o amore!

5.

Torpe l'ingegno mio; più no 'l seduce
Arte o Natura;
Vi s'estingue ogni ardor, manca ogni luce,
Il gel v' indura.

Come ti sognai bella, esosa vita!
E bastâr soli
Venti anni e due per farti a me sgradita:
Che non t'involi?

Ohimè l'antica fede! Or vano estimo
Anche lagnarmi;
L'uggia ricade in sè medesma, e primo
Rido a' miei carmi.

Eppur si baldo amai sperar che un giorno
Presso un trofeo
D'arme infrante alzerei, gran folla attorno,
L'inno europeo!

Quanti, o diletti a cui parea si bello
Tal sogno mio,
Quanti d'allor s'ebbe di voi l'avello,
Quanti l'oblio!

6.

Se potessi vorrei vorrei scordare
Ciò che soffersi, ciò che amai, che fui;
Perfin te madre mia, te natío mare,
Voi Musa e Gloria, voi dolori altrui.

Freddo e svagato rimirar vorrei
L'aspro gennaio e' l floreale april,
Dolori e gioie, intaminati e rei,
Pargoli e moribondi, un sommo e un vil.

Nè 'l mio pensier, fosforea nebulosa,
Vorrei più venturare oltre l' istante,
Ma si ben còrre ogni più facil rosa
Del calle uman brilli fra l' irte piante:

Nè 'l riso, ultima nota d'ogni ambascia,
Più, l' uomo guardando, a me vorrei chiamar,
Chè m'avrebbe di gel cinto una fascia,
E m'avrebbe d'oblío perfuso un mar.

Passato ed avvenir sarian concetti
Da me fugaci, e in una smemorata
Felicità senza coscenza e affetti
Percorrerei la mia breve giornata. —

Inclite nullità dell'oggi onore
A voi tal vita senza luce o fè;
L'assidua lotta contro il fato e il cuore,
Un sogno un canto e un ideale a me.

7.

*Animula vagula blandula.*

Sto nel balcon che dà sul mare, al niveo
Chiaro di luna, infuso degli effluvii
Che svolan per la molle aura del vespero,
E sogno d'esser morto.

Morto da luugo tempo. A fior de l'ampie
Onde grigiastre vaga l'esul'anima,
E vaga bianca, gelida, funerea,
Invan cercando un porto.

Tace il pelago enorme. In sottil nebbia
Posan remote ombre di monti e d'isole,
Athos e Cipro e Samo, e a volte un candido
Marino augel trasvola.
I pesci aman ne' cupi antri cerulei,
Prónuba Luna, con sussulti e murmuri,
E l'alga trema e vaga sempre l'anima
Celere muta e sola.

Più non le giunge il clamorio degli uomini
Più non un canto, una fragranza, un asolo;
Nuda sorvola i paurosi oceani
E piange agli aïroni:

« Dei sensi ne l'incanto io fui mestissima,
Cercai le solitudini e 'l silenzio,
Ma lieta or vanirei se udissi un palpito
Di risa e di canzoni. »

8.

Cimitero interiore.

(I)

Chiuso nell'alma esagitata io porto
D'immagini tranquille un cimiter,
Dove sovente in ore di sconforto
Scende a posare il mio stanco pensier.

Posar de' sogni a'zeffiri perenni,
Al fievole barlume d'altr'età,
Circonfuso d'un vel d'ombre solenni
Che tra'queruli salci errando va.

Silenzio è quivi e pur talor vi senti
Ondoleggiar di pie voci un tenor,
Simile a coro d'anime soffrenti
Commisto a suon d'immensi organi d'ór.

Fra le grigie memorie aman sedere
Qui le verdi speranze a meditar,
Come sul pian le rondini veliere
Traggon le vagabonde ali dal mar.

(II)

Ogni doglianza più repressa e amara
S'effonde in quell'argentea visïon,
Che lontanando si fa vie più cara
Come a la notte di mandóla un suon.

Là disascondo dei feral pensieri
L'acerbo assalto che domar non so,
E 'l gonfio mar de' folli desidéri
E gli aspri che 'l dover solchi tracciò.

E là deploro ch'è l'assenzio il mèle
Misto de' canti e non m'addolcia più,
Che l'arte mi tradì, bella infedele,
Da poi che 'l viver mio sacro le fu.

Dea mi pareva, or, lasso! un disfacelo
Di membra, e bara il già votivo altar,
Come a chi guarda lungamente il cielo
Nero perfin l'azurro smalto appar.

9.

Che gioia rumorosa
Nel palazzo! Va sposa
Oggi la contessina.
Un giovin guarda in mesta
Sembianza quella festa
Giù dall'umil fucina.
Pensa: — ho l'età sua stessa;
In questa via, com'essa,
Io nacqui e son cresciuto.
La ricordo bambina,
Grandetta, signorina...
Son fabbro! — E piange, muto.

10.

È notte. Il tempio di lumi folgora,
Qual mostro supplice l'organo vibra
D'onde si sgruppa muta e d'ascetiche
Ombre una torma nel vàn si libra;
E sotto gli archi de le navate
Cantan le turbe miti e beate:
Maria, Maria, Maria,
O Vergine Maria.

Fuori, nel vicolo, dietro la ferrea
Porta, su 'l gelido scaglione infranto,
Una mendica cenciosa e pallida
Sposa una fioca voce a quel canto;
E 'l suon de' tasti, de' bronzi 'l suono,
Spiran solenni pace e perdono.
Maria, Maria, Maria,
O Vergine Maria.

Che puro gaudio, che sante imagini
Salgon per l'anima dell'infelice!
L'ansia fuggita « scorda » le mormora,
L'ansia presente « spera » le dice,
Sì ch'ella scorda tenera e spera,
E in un sorriso muor la preghiera.
Maria, Maria, Maria,
O Vergine Maria.

Or fuori espandesi la calca innumere
Passando a un macero frale daccanto;
Spenta è su 'l labbro la prece, il gemito,
Spenta nel core la gioia, il pianto;
E chi per caso passi 'l mattino,
Vedrà una morta sullo scalino.
Maria, Maria, Maria,
O Vergine Maria.

## 11.

Vigilia di Natale.

Sotto il cel cupo, su' torbidi flutti,
Fra nembi e tuoni un piroscafo va;
E' passaggeri s'allegran che tutti,
Vedan lontano apparir la città.

Chi nacque in essa, chi ier n'è partito
Per suo' negozi e contento rivien,
Chi fanciulletto migrò da quel lito,
Chi, stranio, cerca il suo clima seren.

Una vecchietta con giubilo e orgoglio
Pensa: « che chiasso in vedermi venir
Faran mia nuora e 'l suo picciol trifoglio
Che di conoscermi han tanto desir! »

Lo studentello che ha scôrto un villino
Pensa: « i miei cari m'attendon già lì;
E forse anch'*ella* è da un'ora in giardino
Guardando, e forse il navil già scoprì. »

Pensa un britanno: « vedrò se cotesta
Sicilia merta cotanto scalpor. »
« Farò tra' miei del Bambino la festa »
Pensa un marin, « dopo un anno d'error. »

E un fiero artista venuto di Spagna:
« Il mausoleo d'Antonel vo' baciar; »
E un dotto arguto de' pian che il Ren bagna:
« Vedrò s'ebb'Eschilo in Gela un altar. »

Siede al governo il nocchiero canuto,
Ma senza gioia o speranza o desir:
Un camposanto da lungi ha veduto,
E lì stan tutti i suoi cari a dormir.

E come ognun si folleggia e vaneggia,
E come ognun tende al prossimo ben,
Il mar che ingrossa e fiotteggia e spumeggia
Chiude il vapor nel suo livido sen.

(A bordo del *Peloro*, venendo in Sicilia.)

12.

A mia madre.

(I)

Spiran gli effluvi e brilla il sol di maggio
De' logori mie' libri 'n sul fastello;
Fuor, da patrizio e da plebeo servaggio,
Parlansi un canarino ed un fringuello;

E dal giardin co 'l zampillio d'un fonte
Sal di feminei canti un'allegria;
Io sento, io godo; e in questa, ecco la fronte
Mi sfiora un bacio de la madre mia.

Fingo di proseguire io le mie chiose,
Ma penso invece quant'è più soave
Quel bacio di tant'altre inclite cose

Cui torbo anelo, e come val quest'ora
Più d'ogni gloria, e come (o pensier grave)!
Un dì più non t'avrò, mamma, com'ora.

(Messina.)

(II)

Qui nell'asil de la cessata gente
Dove un pio rito i mesti oggi convoca,
Mi torni o madre agli occhi de la mente
Come ogni anno in tal dì, squallida e fioca.

E come già ne 'l patrio cimitero
Anzi più mesto per la lontananza,
Torna e m'angoscia il gelido pensiero
Che pria del figlio aver laggiù dêi stanza.

Volgon tre lune da che siam divisi,
Eppur mi vien tra gli europei splendori
L'effigie tua sempre più dolce. Or quando....

Ah! ne congiungan gli sperati elisi;
Chè sciolta io pria vorrei l'anima in fiori
Che andasse in ciel da la tua lungi errando.

(Camposanto di Colonia, 2 novembre 1887.)

(II)

Se in queste vie superbe ove m'aggiro,
Fra questo mar di sconosciuta gente,
Or m'apparissi prodigiosamente
Mamma lontana, mio gentil sospiro,

Deh come al sen ti volerei piangente,
Come avrei pace in questo cuor deliro
Che invan cercolla per sì lungo giro,
E come, come tornerei credente!

Ma tu sei là dove l'arancio imbionda,
E lagrimosa ben che 'n Dio fidata
Preghi e m'aspetti su la nota sponda,

Ov'esser bramo a tua final giornata
Sostegno, e orar che dopo il gramo esiglio
T'ami 'l buon Dio come t'amò tuo figlio.

(Londra, novembre 1886.)

13.

A Luigi II di Baviera.

Forse così tacean gli euri su l'onde
Intarsïate d'or ne 'l sol cadente,
Forse in tal chiusa melodia le fronde
Parean gioïr dell'usignol presente,
Forse un cigno sciogliea sì da le sponde
A musicar dove non è chi 'l sente,
Quando a un molle sospir d'ulva o ninfëa
Confondesti, o pio re, l'ultima idea.

Chini a la riva emiser gli alni un grido,
Un grido emiser pini e lauri e tigli;
Svettò la selva, gemè 'l parco e 'l nido,
« Abbi or tu pace almen! » piansero i gigli;
De le naiadi emerso il drappel fido
Lenti a 'l bel corpo fe' d'alghe vincigli,
E qua volato e chiuse qui le penne
Con te il genio tedesco a morir venne.

Il genio ch'elevò su balze acclivi
E lubric'onde a te moli sovrane,
O fantastici eroi fea redivivi
D'ardua melode in fra mutanze arcane,
Il genio in che vivesti, onde morivi,
Onde suffuso appar sempre il tuo mane,
Onde in ognun che di te parla o pensa
Scende improvvisa un'amarezza intensa.

Folle non eri! altri avanzar d'ingegno
Fu la demenza. Io dico che non uno
Più spiegati concetti ebbe o più degno
Adorò l'arte ond'è 'l volgo digiuno:
Ella ti coronò del suo gran regno,
Ella ti stolse dal veder d'ognuno,
Ella ti assortì sposo, ella che, sola
De le donne, i poeti ama e consola.

E a lei togliesti anzi offerir la vita
Che più tradurla in bassa èra venale,
Dov'è amar troppo esizio, e una ferita
Sospira in core all'uom che altrui prevale;
Dove in sè visse l'alma tua romita
Clizia e martire alfin dell'ideale,
Sol respirando in plaghe altre, in altr'evi,
Da' suoi dolor, da queste aure sì grevi.

Quando scernea su'l mar ch'ultimo agghiaccia
Splendidi banchettar gli éddici numi,
Reo naviglio incalzar venti e bonaccia,
Un guerriero e un olór vaghi pe' fiumi;
Accôr Tannhäuser d'una Dea le braccia,
Elfi de 'l vespro carolar ne' lumi,
Brandi e cimieri ecco affluenti a ondate,
Cavalcanti alla luna ecco le fate.

L'ampio riflesso di tal mobil scena
Su 'l marmoreo lucea viso infantile,
Suscitando a la mente in lei serena
Suoni e fragranze qual d'elisio aprile;

Onde astratto da 'l ver, fra quell'amena
Luce a' sogni trovavi esca gentile,
D'odi e amor privo, a quegli affin che tiene
Algidi e muti abitator' Selene.

Ma forse un dì nè men l'arte rifulse
A te più del suo magico lepore:
Stanca ella 'n fine chi a lei troppo indulse,
Come o fratel sa questo arido cuore;
Dove non che d'amor le fonti emulse
Giaccion de 'l pianto; e, urnario di languore,
Come il tuo specchia idoli vani a cento,
Sua delizia una volta, oggi tormento.

(Passando in ferrovia dinanzi allo Starnberg, la sera del 15 ottobre 1886.)

14.

Martirio imperiale.

A destra, nell'arena,
Di poveri fanciulli
Chiassosi in lor trastulli
Una giuliva scena.

Lungi, a sinistra, un bianco
Villin; su la veranda
L'ultimo raggio manda
Il sole a un grande stanco.

Ei pensa forse: « o Dio
So ch'espïar dèn molto
I re; ma che cos' io? »

E china triste il volto
Ai sani e gai monelli
Ruzzanti fra i battelli.

(Passando in ferrovia da San Remo, 16 dicembre 1887.)

15.

**Non mi chieder....**

Non mi chieder qual sia l'orma per essere
Ch' io lascerò de 'l mondo in sul cammin;
Qua' soggiorni o venture abbia o qua' termini
Segnati a me il destin;
Se ordir potrò vivace opra 'n silenzio
Più ch' a ogni vento dei pensier vibrar....
L'ho chiesto invano a l'errabonde nuvole,
A' nembi a' fiori al mar.

Non mi chieder qual sia l'ora fuggevole:
Dorme 'l cuor mio nè chi lo svegli è già.
(Dorme o s'effonde in lente stille?) Agli uomini
Gemendo intanto e' va:
« Io che non credo più v'esorto a credere,
Io che non prego esortovi a pregar.... »
D'ora in ora così manca, e l'intendono
Il ciel soltanto e 'l mar.

Non mi chieder li acerbi anni, o qual premio
Désse a me la vistosa urbe natal.

D'orti e colline ha cinta, e l'onda omerica
Le bacia 'l piè regal.
E al dì che muore odon sue valli ombratili
Grave un campano d'armenti ondular....
Crebbi solingo di que' monti a l'aura
E a 'l fiotto di quel mar.

(Berlino, ottobre 1886.)

---

# PARTE SECONDA



## RISVEGLIO.

*Per angusta ad augusta.*

I.

# INCERTEZZA

M'assorbirò nel tuo mister, natura?
Mi slancerò nel tuo fervor, città?
Diverrò l'eco d'una pena oscura
O il gran poeta dell'umanità?

Fuggirò stanco il socïal tumulto
Ch'èpodi o giambi mai non fan pentir,
O dell'idea sempre più fido al culto
Cadrò pugnando ai rai dell'avvenir?

Starò memorie in voi, lago silvestre,
Fuggirò speme in te, fiume real,
O sarete al presente ambe maestre
D'umili affetti e in un d'alto ideal?

Prevarrà ne 'l mio verso ira o lamento
Sfiducia o fede, o l'incertezza ognor?
D'eolia fibra mossa in ogni vento
Renderà somiglianza il mobil cor?

Spazierò, sublime aquila, in alto
Rudi lanciando e vaste odi al seren,
O, tenue colibrì, d'èlitre smalto
E avrò di note aureo zampillo in sen?

Sarò vincendo il tempo mio suo lume,
O da lui vinto imagin sua fedel?
Aprirò di più degna èra il volume
O de la mia sol chiuderò l'avel?

Vivran mie rime o svaniran siccome
Nuvole a sera dopo il temporal,
Grigi e purpurei mostri senza nome
Sfumanti all'occhio in vane aure d'opàl?

Musa che da lontan sempre mi chiami,
Cui lunghe assenze mi rannodan più,
Musa che sai se come ogni altro io t'ami,
Ciò che di me sarà svelami tu.

Quanti v'è libri più famosi ho letto,
In ogni età vissuto ha 'l mio pensier,
Qual più v'è chiuso meditai concetto,
Qual v'è dolce sognai sogno leggier.

Poi trassi e vidi uomini e stati assai
Emuli ne 'l valor, pari nel duol;
Pien di tragica foga or m'esaltai
Più triste or giacqui e sconfidato al suol.

E in me confuso indi vaneggia un suono
Qual di sparte campane al pio mattin,
Per cui baldante oggi alla gloria sprono,
Diman l'oblio prego su me piccin;

Per cui de' vati ópino chiusa or l'èra,
Or che il massimo ancor nascer dovrà;
Per cui non mai lasciar questa riviera,
Indi correr vorrei mari e città.

Viene al febraio un' indistinta orezza
De la vicina fioritura, e par
Ne 'l tardo agosto un'autunnal tristezza
Pe' dïafani occasi errabondar;

Mena incontro al nocchier d'assai lontano
D' India le profumate aure il monson,
Remoto segno a lui porge un vulcano,
Remoto avviso è d'una sirte il tuon.

Sol io m'inoltrerò senza un presagio
D'arrivo, intorno speculando invan
Se i fantasmi nudriti a mio disagio
Se i canti un dì forma e risuono avran?

Decida il tempo. I' so che gioia o pianto
Dura in bei versi, e 'l dì l'apprende al dì;
Chè 'l vate muor ma sopravvive il canto
Pari a luce d'un astro che vanì.

---

II.

# VERILIA

---

## 1.

So ben so ben vigile cor mio tristo
Che sei malato,
Che grumi sangue non udito e visto,
Languido immedicato;

So ben so ben che rimembrar non puoi
Nè amar più niente
Senza che sgorghi dagli abissi tuoi
Una lagrima ardente;

So pur che questa lagrima si gela
Del sole ai rai;
So pur che dopo lunga erma querela
Perfin tu gelerai;

Ma splende or tutto, e 'l sonnolento aprile
Oblii consiglia,
E ancor mi bea quest'alito gentile
Di zágara e vaniglia.

2.

Sotto la colma luna
Dormon le piagge, i trepidi
Fiori e la selva bruna,
E dorme il gel sublime
Su l'inconcusse cime.

A' sogni de le cose
Non vuoi che i mie' s'aggiungano
Per l'aure vaporose?
Un sogno è tutto il mondo,
E in esso mi confondo.

3.

Su l'aure calme, a' piani
Verdi ne 'l sol di maggio,
A' cespiti lontani
Ch'effluvi olenti spargono
Sul vario paësaggio,

I sogni van sereni;
E dal mio finestrino
Pari a destrier cui sfreni
L'estro, s'invola un cantico
Pe 'l molle aër divino.

4.

Vanno le brune rondini
Sul mar sul pian sul monte

A dileguar ne' limpidi
Seni de l'orizzonte,
Avendo il sol per norma
In quella via senz'orma.

Vanno le bianche nuvole
Come un'aerea flotta
Ombre spargendo e vivide
Linfe in lor vasta rotta,
Fin che al visivo raggio
Svanisce il lor miraggio.

Van bisbigliando i zèffiri
Dovunque, e a lor risponde
Molle dai laghi argentei
Flebile da le fronde
Vibrante da lo speco
La consapevol' eco.

Vanno da cento secoli
Da un polo a l'altro i flutti
Come un'eterna musica
Sopra gli umani lutti,
Come un eterno invito
A non mai visto lito.

Vado pe 'l mar degli esseri
Come più spira il vento
Anch'io fra soli e turbini
Verso un ignoto intento,
E all'ora che s' invola
Confido una parola.

5.

Nunzie di fiori e pace
Aure serene,
Procace,
Lene

Onda di venticelli,
Ala d'odori,
Ruscelli,
Fiori,

Con l'armonia quïeta
Di sue foglie
Voi lieta
Accoglie

La bruna quercia antica
È là su 'l piano
Par dica
Piano:

« O mie rigide membra
Di cent'anni
Mi sembra
I danni

Oblïar di vecchiezza
E avere ancor
Verdezza,
Umor! »

6.

Dicon le rose a' gigli
Con vezzi noncuranti:
« Cessate da' bisbigli
Pallidi nostri amanti.

A che con lezia molle
Chinate il capo stanco?
Più floride corolle
Vogliamo al nostro fianco ».

E risa e motti lieti
Mandan su l'aura insonne
A' gigli, que' poeti,
Le rose, quelle donne.

7.

Il fior de la peonia,
Dell'orto prigioniero,
Guarda i lontani vertici
Dove olezzò primiero;

E spande, immoto, un alito
Mesto e soave tanto
Che scolorando tremano
Liri e narcisi accanto.

8.

Le pompose camelie
Guardan l'umili mente
Malinconicamente.

Ogni fiore confidasi
A' vicini suo' fiori
Con linguaggio di odori.

Elle sole stan mutole,
Condannate, invan belle,
A sfiorir da pulzelle.

9.

Azurri e gialli fiori
Tremolan su' radori,
E d'armonia gioconda
Vibra ogni aerea fronda.

Che dicono i susurri
De' fiori gialli e azurri?
« Noi sogniam sempre; in ogni
Profumo è un vol di sogni ».

Che dicono i gorgheggi
De' nidi su' rameggi?
« Noi cantiam sempre: il canto
È gioco a noi, non vanto ».

Nè già si lagnan questi
Poeti alti e modesti
D'essere ignoti, o vano
Che brami 'l plauso umano.

10.

Il popolo de' fiori
Canta per animarmi:
— « Poeta, i nostri odori
Son pari a' vostri carmi.

Ve n'à pudichi e fini,
Lascivi e inebrïanti,
Sospir nei gelsomini,
Bacio negli amaranti.

Qual muor diffuso appena
Qual vince l'aura e dura,
Di quai la serra è piena,
Di quai la sepoltura.

L'odor, la tinta viva,
Il bosso mai non perde;
Di tócca sensitiva
Scema il profumo e il verde.

Io timo a valle odoro,
Io silio a' monti aperti,
Rosa io ne l'urne d'oro,
Ginestra io nei deserti.

Che val se inavvertito
L'umile odor si spanda?
Forse rallegra un lito,
Un báratro, una landa.

Piace il sentore anch'esso
De' cardi a la brughiera;
E l'uom, perchè sommesso
È il canto suo, dispera? » —

14.

Visione antica.

A' lembi cerulei
De 'l siculo mare
Cui scende il crepuscolo
Pian piano a velare,

Con tremiti armonici
Or flebili or lieti,
Fra morbidi effluvii
D'eterni laureti,

D'aligere silfidi
Effuse 'l crin d'oro,
Di roride naiadi
Un nugol canoro,

Trasvola; e trasvolano
~~Sirene, faunini,~~ Su bianchi delfini
Rubenti dèi fulgidi,
Oreadi, amorini;

E molli svaniscono
Su 'l molle oceáno,
E un cantico eolio
Muor vago, lontano.

15.

Dentro un verziere di pámpini
Egli la vide e l'amò;
Mai fior sì candido e fragile
Fior sì superbo chinò.

Ella de' campi era prímola,
Ei dell'altera città;
Egli uno sguardo che fáscina,
Ella sè tutta gli dà.

Come bisbigliano i zèffiri!
Come sorride l'april!
Dentro un verziere di pámpini
Còm'è la colpa gentil!

16.

**Notte d'aprile.**

Or che la luna come fa sopisce
In gran quïete animi e cose, io penso:
Quante volte, piccin, traendo a' libri
Ne la notte invernal rigida e pura,
Vidi tremar quell'argentino lume
Su le vetriere! quante volte, accanto
A' finestroni, t'ascoltai, remoto
Flutto! da' piani errava il guardo a' celi
Umido spesso, e 'l cor di molti affetti
Era confuso. Nè son altro ancora,
Nè più rimesso più costante o pago,
Nè come allor vede 'l mio strazio alcuno.
Dai gran trïonfi de la vita escluso,
Frappor malgrado mio gemiti agl' inni,
Vago di fama presentir che pace
Non mi darebbe più, nè sarei meno
Triste ch'or a le falde al Pindo in vetta,
Vincer l'affetto più gentil per solo
Trascinare 'l duol mio, dell'arte ai lampi
Balzar, poi tosto invidïar gl' inculti —,
Così men vivo e ognor vivrò, chiedendo
A le Camene invan durabil gioia,

Chè fine a tutto è la mestizia, ed anzi
D'un gran dolor figlio un bel canto è spesso.
Eppur m'è grata or la mestizia, mentre
Pace l'affina e' miei sogni vaganti
Mesconsi all'aura. Che non dir poss' io
L'estatico diletto in che m'anneghi,
Notte lunar! Mi sveglian questi olezzi
D'amati spenti un sovvenir; nel sonno
Discior mi sento: passan le mie fole,
Passan gli affanni, e tutti al cor languente
Mormoran: posa. Ne l'aurate alcove
Già posa il fasto e in orride latebre
La rea miseria, ben ch' un sol giaciglio
Prestin le rame agli uccelletti. All' uomo
Tregua non pace ahimè! la notte apporta.
De l'ampia luna sotto il molle argento
Che tutto imbianca e 'l mar fonde co'l cielo,
Vaporan gli orti e gli erbeggianti prati,
E d'ondulato vel s'ombrano i monti
Che d'Aci e Galatea vider gli amori.
Quante vicende poi, quanto rintrono
Di fenicie romulee arabe greche
Normanne iberie inglesi e franche spade
In questi campi ora sì muti! quanti
Sogni fuggiti su quest'aura! e voglio
Io lamentar che niun s'allegri al riso
Nè al duoi si dolga de' miei canti, o ch'essi
Volino a' regni dell'oblio? Là vola
Ogni cosa, ogni cosa; e dopo aggiunto
Un verso all' infinita épica umana
Io passerò come passaron tanti

Che fraudò 'l tempo de l'allór, del nome;
Poi ch'effuso va l'uom nell'Isi eterna
Come or questo di fior' dal mio verone
Alito a l'aura, e di quest'onda il fiotto;
E calma Ella rinfonde a chi l'ardente
Ambizïon de le città consuma,
Picciola così e vana innanzi a Lei.
Tu non me, non io te curo, universo.
Eppur quante fiate, onde zanclee,
Vi chiesi pace! quante là, su 'l tetro
Belta, e dov'Albïon dai cavalloni
Pari a colóssea cittadella emerge,
D'in fondo all'oceán gli occhi del cuore
Vedean brillar de la Sicilia il mare!
Dolce or m'arride com' e' fosse grato,
Mentre una vaporiera esce dal porto
Lanciando un fischio nei sereni: ondeggia
L'eco pe' monti e muor fra le campagne.
Sommesse voci erran pe 'l molo intanto,
E risa e canti a la cerulea notte.
Dove or pensier vai tu? Ne' solchi opimi
Là d'Etna, in valli d'aranceti opache,
In sulfuree caverne, in biondeggianti
Novali ove 'l caprar pio fistoleggia,
In famose città d'uomini spente,
Su 'l Pellegrin, dovunque amai, godetti,
Soffrii con te, viril gente sicana,
E fra voi, rari amici, auspicai baldo
Speranze canti e giovinezza. Belli
Più non mi sorgeran soli d'allora.
O mia Sicilia! in parte ov'è più foga

D'opre fabbrili, e più gran possa, e cova
Più sordamente il popolar corruccio,
Zelo d' umanità spesso m' invase,
Udii, rapito in fosca visïone,
Udii reggie crollar, mirai sfrenati
Alla riscossa tutt' i volghi, ond'io
Pallido e triste adolescente innanzi
Duce correa, fin che su l'ardua vetta
De la conquisa libertà spiegava
Di fronte al mondo un gran plebeo vessillo.
Fremean le turbe universali a torno
Rinnovellate di speranza; il sole
Vampe d'affetto dardeggiava, e sopra
Quel bilion di forti alme commosse
L' inno terrestre io, venturoso! alzai.
Ma lento pur fra quel trïonfo enorme
Come di madre un languido richiamo
Veniami l'eco de le tue sampogne
Quando più sotto a la virginea luna
Suonan, com'or, da' tuo' pascoli antichi.
L'anima il mondo, il cuore hai tu, Messina;
Che onorar penso d'eliconia fronda,
Se non fallisce la presaga mente.
Qui me fanciul pensoso educò al ritmo
Il palpito e 'l fragor de 'l doppio flutto,
La poesia de la rural quiete,
Il reboar de' tuoni e la vallea,
E 'l frondeggio de le chiomanti selve
Dove usare io godei, più di natura
Che di consorzî amico, alti pensieri
E liberi pascendo; e qui sperai

Come tant'altri un lauro, nè sapeva
C'or dal troppo cantare aduggia il canto.
Se 'l mio legger tu vuoi, flebile nota
Che appena oscilla e muor, leggilo quando
Tace ogni cosa e l'anima sol parla:
Splenda disteso il mar, voliti un calmo
Effluvio, e tra 'l silenzio ampio ch'involge
I fiori e gli astri, un suon lento dilegui
Lungi ne l'armonia dell'infinito.

---

III.

# PASQUA DI ROSE

Di maiorana e mirto
Fatemi una ghirlanda,
Che al mio cammin tropp'irto
Aliti novi spanda,
Or che su noi leggiera
Scende la primavera.

In lei che il verde al lito
A' monti e al pian ristora,
Gode lo svigorito
Animo e soffre ancora,
In lei confuso tace
Di spasimo e di pace.

Ben chiama or più il passato
Indietro, ima pianura;
Io tendo innanzi e guato
De l'avvenir l'altura;
Io vado, pien di spenti,
Co 'l flutto de' viventi.

Come di folla ondeggia
Il corso e di susurro!
Qua e là un terrazzo aleggia
Candido ne l'azurro;
Blando ferisce il sole
Su le ripinte aiole.

Squillan di Pasqua i bronzi.
O gente dotta, o inculta,
O frati, ulemi, bonzi,
O prence, o schiavo, esulta!
V'unisca oggi un contento,
Crin d'oro e crin d'argento!

Risorto è 'l dio, l'aprile,
Con vezzi, amor, diletto;
N'è vinto e in vario stile
L'adora ogni uman petto,
Cui l'agil par che torni
Fè di non rèflui giorni.

O di che primavere
Antiche àlia un richiamo,
Quando gemean tue schiere
Sidon, l'èfebo gramo,
Quando un'eterna idea
Volò per Galilea!

Vostra è la vece or, vivi;
D'altri sarà domane.
O mille o mille rivi
Tratti ad oceano immane,
V'allieti ognuno un fiore
D'illusïon, d'amore!

Non maledir più 'l fasto,
Figlio de l'indigenza!
Non chiamar fede un basto,
Alta e crudel scïenza!
Con varia tempra è misto
Il buono e il grande al tristo.

Fulgor' di panni e cocchi,
Ben che vi dannin molti,
Siate, allegrando gli occhi
E pan fruttando, assolti.
Scorda il tapin fra voi
Spesso anche i mali suoi.

V'arridan lunghi soli
Cari a virtù fanciulli;
Se ad essa, Eva, t'involi,
O sentier cupi e brulli!
Giovine, a te sia specchio
Il benvissuto vecchio.

E tutti amate! un riso
Ecco è la terra e il cielo;
Di voluttà conquiso
Freme ogni cuore anelo,
E sale il canto e sale,
Magnifica spirale.

---

IV.

# POMERIGGIO ESTIVO

Riposando al mite ombracolo
De le acacie polverose,
Come in vasti
Bei contrasti
Godo intorno uomini e cose!

Come raggian solitarie
La pianura e la collina!
Come tace
La vivace
Sinfonia d'ogni mattina!

L'ora è questa che al silenzio
D'ampia selva, udian gli antichi
Gemer linfe,
Chiamar ninfe,
Baci errar pei dens' intrichi.

Tu che al musico una musica
E al pittore una pittura,
Sembri un canto
Largo e santo
A me, fulgida natura.

Oblïoso il mar devolvesi
Con barchetti e vaporiere;
Come flutti
Volgiam tutti
Ad incognite riviere.

Su' declivi aprichi e taciti
Splendon gli orti nel gran sole;
D'un lontano
Mandrïano
Lene il càlamo si duole.

Ma ne'l porto affanna e turbina
Il commercio fragoroso:
Presso a 'l sogno
V'è 'l bisogno,
Il lavor presso al riposo.

Fuma e qual giocar può numero
Pensa un gramo pescatore:
La speranza
Sopravanza
Gioie, inganni, età, dolore.

D' un vascel si levan gli alberi
Come stili al ciel confitti;
Splende agli ozî,
Fra negozî,
L'aspra gioia de' conflitti.

Un marin torna all'oceano,
Un villan torna al casale;
Or di spazî
Non ti sazî,
Pace angusta or vuoi, mortale.

Qua strillando in mar si tuffano
Bruni e gai marinarelli;
Là reclute
Passan mute;
Son di pace arme i puntelli.

Guarda un vecchio, e forse imagini
Chiude in cor sublimi e fiere,
Da che vano
L'inno umano
Stima, e 'l dir fioco al pensiere:

Guarda in alto ove si perdono
Tutt'i sogni e tutt'i canti,
De le forme
L'onda enorme
Quasi passi agli occhi erranti.

Ma se a lungo io miro il pelago,
Miro il ciel, d'indi furtivo
Mi s'istilla
Mi zampilla
Di spontanei versi un rivo.

Canta, o verso, il mondo e gli uomini
E dilegua poi con loro,
Tu d'arcana
Pianta umana
Lieve pólline sonoro.

V.

# STAGIONI POETICHE

*Plenus rimarum sum.*
(JUVEN.)

Quando a la terra il sole
Dà un primo bacio, il marzo,
E sboccian lievemente
I fiori ne l'aiole,
I sogni ne la mente,
Con rinnovato sfarzo,
Canto la rinascenza
D'ogni gentil parvenza.

Quando il meriggio estivo
L'erme campagne infoca,
E 'l coro degli uccelli
E 'l borbottio del rivo
E' villici stornelli
L'aura pesante affioca,
Solenni e vasti carmi
Sento nel cor passarmi.

Quando a la selva il vento
Squassa le gialle chiome,
Rade un gabbian le spume
Candide più ch'argento,
E salgono le brume,
Si staccano, siccome
Foglie da vizzo fiore,
I versi miei dal core.

Quando l'inverno scaccia
Fiori ed illusïoni,
E 'l dolce di natura
Stile divien minaccia
Che rompe l'aria scura
Ne 'l mugolio de' tuoni,
M'ondeggia ne la testa
Di canti una tempesta.

Così a febraro e maggio
A la boscaglia e all'onde,
A' tepidi alisei
E a l'aquilon selvaggio
L'anima mia risponde;
Ma non risponde a lei,
Ansia del grande arcano,
Nè il sol nè l'uragano.

---

# PARTE TERZA



## VIGILIA.

*Per angusta ad augusta.*

I.

# DIVA POESIS

(1)

Spesso, ne l'ore ch'io deluso e triste
Fo giuro di guarir dal mal de' canti,
E volgo in pensier mio nuove conquiste
Di men fallace guiderdon garanti,

Ecco per l'alto un volo di fantasmi
Togliersi lento e bianco e farmi segno
In atto di chi preghi e in un biasmi
Che m'alzi anch'io de l'Arte al divin regno.

E son Pindaro e Omero, Eschilo e Dante,
Orazio ed Isaïa, Sofocle calmo
E 'l fiero Alceo, che armonïando vanno:

« Vieni alla nostra gloria o nostro amante
O della Poesia gracile incalmo »,
In tempra sì gentil che l'aure stanno.

(II)

E son Lucrezio e Göthe, alme profonde,
Virgilio e Schiller, miti com'aurora,
Il Ferrarese, oceano senza sponde,
Il Pròteo franco deplorato ancora:

E chi Sorrento e 'l portoghese lito
Chi Recanati e Zante ebbe sua culla,
Genî che tutti adoro e niuno imito,
Fari all'oscura mente, óasi a la brulla.

E son chi giacque a Missolunghi estinto,
Chi l'uso impreca, ed è con lui Lassalle,
Onde fu morto, e Russia il plora e cole:

Heine, d'affetti erroneo labirinto,
Shelley, cui vago de l'uranio calle
Fu tomba il mar novella cuna il sole.

(III)

Lumi de 'l mondo, eterie voci arcane
Cui s'adusò la mia fervida mente
D'allor che invan cercò fra mille umane
Grandezze una più vera e più nitente.

Guide a me vago, a me cascante aiuto,
Piloti 'n su le plumbee acque di Lete,
V' udii fanciul, v'ascolterò canuto,
Lucifero mi foste, Espro sarete.

V'amai dall'età prima, e s' or vi tento
Dimenticar, novello ecco m'accende
Amor di voi, più vago ecco susurra

De le vostre fatali arpe il concento,
Che a le tue larve d'oro ancor mi rende
O vasta o vasta illusïone azurra.

(IV)

Illusïon che più del ver m'aggrada,
Luce augural di sempiterna sfera,
Dove non brillò mai scettro nè spada
Sì l'arte ha seggio, e 'l vate unico impera;

Che qui malviso ne l'accidia e 'l fasto
Di gonfie inanità suo dì produce,
Ma in sè dà legge a regno assai più vasto
Di quanti oppresse il greco e 'l roman duce.

Io, pur se m'osta il vento e sarà duolo
Mia ricompensa, e a' lucri ognun si volge
Dall'ideal, ricchezza ognor sincera,

Persisterò nella mia fede io solo,
E morrò in lei, come il guerrier s'avvolge
Cadendo invitto, ne la sua bandiera.

(V)

« Eppur pria di seguirmi odi, fanciullo.
L'Arte son io, divinità spietata,
Cui da vetta inaccessa è rio trastullo
Ripiombar chi a me sal ne la vallata.

Deriso, ignoto, improverato, astretto
Degli uomini le vie piane a fuggire,
Tu di lagrime avrai ghiaccia or nel petto
E fornace or di vani émpiti e d'ire.

In uggia, in odio a' molti, obietto a' pochi
D'orgogliosa pietà, brancolerai
Fra stuol d'allettatrici ombre 'n dileguo;

E ' tuoi detti farà l'ansia più rochi,
Nè mai t'arriderà gloria, nè mai
Toccherai la mia cima. Ebben? »
« Ti seguo. »

---

II.

# L'ARTE PER LA VITA

Quando 'l divieto del voler frangendo
Fluttua pei nervi de l'accesa testa
E qual chiuso in vulcan foco tremendo
La compressa de' canti onda tempesta,

Non dietro a concettin vuoto e rubello
Nè a modi novi e a cose nove io stento,
Chè nulla è nuovo in ogni april novello
Nè l'usignolo ancor mutò d'accento:

Sì dei Terrestri medito i prodigi,
Medito il pianto, acciò nè stilli osceni
Empian le rime o futili prestigi;

Ma speranza e conforto a' dì terreni,
Sensi che a turpe magister non ligi
Rendan le Muse un de' più cari beni.

III.

# HIEMALIA

(1)

T'amo, nemboso inverno! a me stagione
Grata non men d'ogni altra sei; chè quando
S'empie d'ira e di tenebre il vallone,
O spuma e scoppia il Jonio venerando,

E quindi 'l vento dal settentrione
Soffia, un pianto di volghi ansii recando,
Quinci dell'arsa Libia il solleone
Narra e i palmèti dal profumo blando,

Parmi aspirar nobili sensi alteri,
Foco al tuo gelo attingo, e l'aure sfido
Anima e capo ergendo; e mentre i ner

Flutti s'avventan su 'l deserto lido
E rumoreggia il tuon, franchi pensieri
Che vincan forse i tempi al vento affido.

(11)

Vento che soffi da le mie montagne,
Inno di selve, d'altipiani e mari,
Spazza il mio cuore come le campagne,
Scacciane i sensi o vieti o pigri o amari;

V'ordir già troppo queste aguzze ragne,
Troppo il covrir già questi colombari,
Lanciagli un vol tu d'aquile grifagne,
Gittavi basi d'obelischi e altari.

Possa, rinsalda ogni lentato spirto,
Libertà, fremi e spazia in ogni affetto,
Ghiado, inflessibil fa ch'io muova ed irto;

Levami sulle tue larghe spirali,
Gonfiami d'aria e di fortezza il petto,
Dammi all'onde, agli abissi, a' temporali.

---

IV.

# MITO INDIANO [1]

Chi su la Terra e l'aria
Ed asserì su 'l flutto
L'impero suo, nè l'agita,
Lui che poter vuol tutto,
Cura di più gran possa,
Onde pur ier la ligure
Alpe ruggì commossa
Ed Ischia è un largo avel,

Gridi a le fiamme il debile
Proclive a' dubbi, e foggi
Sol pago a norme fisiche .
Altro un doman che l'oggi ;
Ferva ne la tenzone
Contro Natura, e dubbie
Non tenga le corone;
Io, breve punto in ciel,

(1) Accennato nel I libro del *Râmayâna*.

Ripenso un mito. È l'India
Quella che par ch' io veda:
Offre il potente Ságaro
Ai Devi un asvameda;
Quando un imman serpente
Piomba, ghermisce l'ostia
E fugge via repente:
Sta, nè par vivo, il re.

Ma i figli suoi, che dissero
Settantamila, in traccia
Volan de 'l furto, e scavano
Per milïon di braccia
Il suol nel cui profondo
Trasse la pura vittima
Seco il colúbro immondo;
E scava ognun per tre.

Mugghi bramíti e sibili
Dànno gli smossi strati;
Sguiscian fremendo gli ásuri
E i nâghi scavernati;
Da' fondi lor pervasi
Scoppian ruggendo i crótali
E' viscidi racsási,
Ma non già l'angue appar.

E più lo stuol fulmineo
Squarcia, scoscende, spiomba;
E più de le voragini
L'oscurità rimbomba;

E l'un degli elefanti
Che il globo ampio sostengono,
È là; s'ei move innanti
Fa le città crollar.

Si prostra il baldo esercito
Al colossal portento,
E giù mill'altri cúbiti
S'adima in un momento;
E squassa e scrolla e scalza;
E bianco ne la tenebra
Sorge, qual nivea balza,
Un elefante ancor.

A lui de' pii Sagáridi
L'omaggio; e nuova lena
Che mai non svampa, in baratro
Di baratro li mena
Vertiginosamente;
La belva che su gli ómeri
Sopporta l'occidente
Già freme innanzi a lor.

A lei de' gran Sagáridi
La noncuranza. Un fioco
Nitrir già s'ode: irrompono,
Furian per ogni loco,
Sfibrano il cor del mondo,
Al lïofante, all'ultimo,
Che d'orïente ha 'l pondo,
Negando un sol pensier.

Ma doppian foga, e scavano,
Scavano; ed ecco! a lato
De l'infernal dio Cápila
Ritto il caval furato.
Stan — po' rabbiosi al nume
S'avventan quegl'impavidi:
Ei soffia — e poche spûme
Fatto è 'l drappel inter.

---

V.

# PROFESSIONE D'ARTE

Non già l'arte
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell' intelletto.
(*Odissea*, XXII, 441-3.)

Se fra' miei canti è vario un mai dall'altro
E da le ghiacce a l'estuose zone
Vaga su l'iridate ali de' sogni,
D'arte non è ma di natura effetto;
Chè prole a due cui rasentâr le cune
Il docil Jonio e 'l gorgoglioso Reno,
Io, tuo seguace, o svevo re, cui piacque
Nordici modi a' siculi sposare,
Contempro il genio di due schiatte, ond'uno
Raccolto e grave, ilare l'altro e dolce,
Torbido l'un per la cimmeria notte,
L'altro spiegante al ciel d'Ellenia i vanni.
Sentir profondo, amor tenace al giusto
Vanto dal padre; di beltà diletto

E vocal senso da la genitrice;
Dall'un m' ho l' iperborea ombra di Torro,
D'Ebe l'olimpia visïon dall'altra;
Sì che mirando a notte da un'altana
Tremoleggiar le stelle (amo fra loro
Del par Sirio e Boote), ondar l'incerto
Canal sottesso i monti bruni e mille
Fochi pe' campi e la città brillare,
Sospeso in molte larve udir vaneggio
Scaldiche note da le artòe regioni,
Attici cori da Levante. Gli amo
E gli armonizzo entrambi, e suon di pace
Risulta, e stringe un fremito d'amore
Quante aggiran ne' poli ampie contrade
A quest'isola mia dove bisbiglia
Su le rive l'idillio, e su' gran monti
L'epopea freme. Io dal sol venni, e tutti
V'amo, Terrestri! O sacra poesia,
Ègida e scopo alla mia vita e luce,
Tu se' l'impero de la fratellanza,
Tu de' mortali universal regina
Che gl'inimici amichi e a' sommi templi
Sol quegli assumi che odiar non sanno.
Qual ne la morte in te finiscon l'ire,
Anzi è la morte un cantico supremo,
E chi lo sente il suo rivale abbraccia,
Come già forse in ostil campo un biondo
Fanciul dell'Elba e un giovinetto bruno
Di Normandia: presso giacean feriti
Fra cumuli d'estinti, e 'l dì cadea;
Si dièr la man, l'un disse all'altro i suoi

Giorni felici e modulò bei canti
De 'l suo paese; l'un dell'altro in braccio
Spirò: nè mai più languido chiarore
La luna effuse. D'ogni gente i vati
Or angioli del canto alïan pe' soli
Amor laudando, e spirti un dì nemici
Fan serto in un abbraccio. A me l'avverse
Patrie d'Arminio e Clodoveo, l'antica
India e la nova Russia, il greco e il dano
Mar, Menfi e Londra, invian potenti voci;
L'Asia, l'Europa il mio cervel diviene,
D'ogni evo e luogo l'armonie comprende
Qual d'un'immensurata efflorescenza
Raccolto effluvio, e 'l balenar di tanti
Secoli e di fantasmi, e la divina
Espansion dell'anima nel Tutto,
Spirami un canto impetuoso, enorme.

Da le vermiglie aurore alto rapito
Vèr la primaveril culla degl' inni,
Saluto anch'io, qual ne l'età novella
I candid'Arî, anormi faune e flore
Tra cui fremè la valmicèa leggenda,
E come tratto in un gran sogno, miro
Proni ai lavácri del sovran de' fiumi
Magici anacoreti, e fra' nelumbi
Sospirose fanciulle. In boschi orrendi,
Sotto i gran mirobálani ondulanti,
Combatte Rama, eroe curúl; dei Vedi
S'effonde il vasto inno augural; pomposa-
mente van per multiflore largure
Barbarici monarchi al suon feroce

D'oricalchi e timballi; un risci austero
Si scioglie in Brama estenuato e calmo;
Fluttua il ciel d'Indra, ogni parvenza smuore,
Vacilla in ampio aëremoto il globo,
Fin che la terra e l'aria e 'l mar confusi
All' immemore spirto che contempla,
Nuvole informi e vanità son fatti.
Fra un oscillar di tremule minuge
Or mi ferisce un limpido tintinno
Dagli orizzonti eói; narra di laghi
Ch'ombrano gli aïlanti, e d'ampi fiumi
Che il battellier cantilenando affronta,
E d' ire miti e di placidi amori,
E di pagode ove son erme al Budda
Sommo fra' virtuosi. A re figliuolo
Seppe da' vecchi che di tutti è fato
Incanutir; dagli egri che i malori
Non risparmiano alcun: seppe da' morti
Che morrem tutti; e dolorò. Ma vide
Un che bandito avea le passioni
Con gli agi, e in calma povertà vivea
Beato. Allor fuggì, come i Pandavi,
A selve ingenti ove gli fu compagno
Il sol pensiero e quei ch'uomo fu forse
D'uomini schivo e d'obliar voglioso
Inselvatosi urango, a cui favella,
Se fra le sbarre d'un serraglio 'l fisi,
Tal sovvenir ne' gravi occhi. Tornato
Fra' suoi coevi predicò d'amore
Di sacrificio e di perdon, ma Dio
Tacendo e spirto, e sommo a noi compenso

L'annullator nirvána immaginando:
Ateo divino che locò nell'uomo
Principio e fin d'ogni speranza e sorte,
In suo segreto a' buoni compiangendo
Cui premio in ciel non pur credea che fosse.
Triste così moriva, e la sua legge
Governa estesi regni; ma se 'l loto
Pieghi ne l'alba il tremebondo stelo,
E un brivido percorra 'l pian de' laghi,
Stan le fanciulle pie, non parli forse
Da que' flutti e in quel fior l'antico Budda.
Notte or m'avvolge, in che sinistri lampi
Guizzan come rimorsi in cor d'un reo:
Si torce il mar, del nuvoloso Orebbe
Stridono i terebinti, urla distese
Van per Giuda e Manasse, ignei torrenti
Scaglia in cóllera Geova; il gran Levita
Squarcia le linee bende, umiliando
Ne 'l polve 'l crin d'argento; il patriarca
Fisa le spaventate iridi al cielo
Che gli décima il gregge; la discinta
Ebrea stringendo i pargoletti al seno
Sfida insensata l'ira mondiale;
Il pallido garzon mira e non guata:
E lungo il Cédron lamentoso, in fondo
Al cupo Esdraelón, su la colposa
Gerusalemme, ove la profetata
Ira in non cal fu posta, urge lo spettro
Dell'indomita morte, al cui gelato
Spiro s'ammorza ogni dolcezza, come
Di salda scure a' ben vibrati colpi
S'arrovescian le grandi arbori annose.

Ma di beltà sorriso ecco mi splende
In un roseo mattin d'Ellade vaga
Sofocle giovinetto, allor ch'ei mosse
Cori solenni a istituir ne' campi
De la felice Salamina. Ondava
Come più l'auroral brezza volgea
Su la spedita fronte un'aurea ciocca
De la chioma prolissa, e 'l nitid'arco
De' sopracigli su 'l candor del volto
Nero lucea, contrasto al delicato
Carminio de le labbra e al cilestrino
Raggio de le pupille. In molli curve
Si snodava il bel corpo, a flessuoso
Giglio simil, desio di prati; e 'l puro
De le forme rilievo, e la temprata
Venustà de le pose, ogni più netto
Fidiaco marmo vantaggiava. E poi
Che a beltà consta ingegno, ei, d'un febéo
Nimbo precinto, a l'arcuata lira
Inni alati rapiva. Ilio ventoso,
Il marivago Ulisse, il vello d'oro,
Gli eráclei gesti, l'epigónia schiera,
E la termopilèa forra sublime
Con Maratona e la minor Platea
E Salamina, empiean l'irrefrenata
Foga degli estri, che dal vergin core
Balda scoppiando, in tutti un repentino
Furor di gloria e libertà svegliava
Che a stupendi eroismi era incentivo.
Tal ne l'aurora ellèna, irradiato
Di candidi pensieri, su' trofei

De la patria, sciogliea carmi danzati
Sofocle il bello da le Grazie arriso.
Queste l'antichità voci tramanda
Con cento ancor men chiare o più remote
A me solingo vïator dei tempi:
Sol queste udir m'è grato allor che in uggia
Ho quelle più de la stagion presente
Glorie ch'apporta un giorno asporta un altro,
E quasi al mio d'amor voto perenne
D'odio s'oppon necessità, nè voglio
Che sia perciò velen l'inchiostro, e' fiori
Che non dà l'ora impetro dal passato:
Qual forse Omero che lung'anni errando
Gì per la terra e l'uom qual sia conobbe,
Richiese alfin, per sciòr sereno il canto,
La cecità, dono supremo, a' numi.
E un pensier folle anzi talor mi detta:
Forse tu sei Valmichi, e un dì sciogliévi
Al puro Gange il canto e a' rosei piani;
Forse il vecchio tu sei grande oltre i grandi
Che irradia ceco la vetusta notte;
Forse a te vago in mantuane ville
Stillò Cinzia un languor d'églóghe amico;
E forse acceso d'ira e amor tu, Dante,
Lanciavi a guerra un figural poema.
Così nel mio pensier vibrano i tempi
Come un'ondante sinfonia: l'Egitto
Sistro divien, salterio la Giudea,
Organo l'India e l'Attica un leúto;
Segue il clangor de la romana tromba
Che a provenzal mandóla indi s'attempra. —

Musica di fantasmi, ah come taci
Al suon dell'odierna! Estri sereni
D'un dì, come più larghi e fieri e tristi
Or v'esigon l'età! Gloria gemmante,
Com'ardua più sei fatta! Oh! de' cantori
Fu gloria il nascer prima. Ecco si leva
Un gridar ne'l mio petto, e « scorda » ingiunge
« Gli spenti modi e a' giorni tuoi sol mira
Della nov'èra il pègaso ingroppando. »
E tu vale o bel tempio in che lung'anni
De'l lauricomo dio sparsi l'altare
Di farro, e pago a snelle consonanze
Implorai cuore antico; e vale o pura
Visïon che all'idalio aër fingevi
Me salïente, ove raccór le vele
Come in porto supremo era il desío.
Altri tempi, altre cure! Anzi ai palagi
Mugghian le plebi: « esulta o ricco, Abele
Favorito dal ciel: sarem Caïni! »
E traman ne la notte a ciò che tutti
Godano il giorno, e fin s'abbia l'immune
Iniquità che gli uomini spartisce
Da la dorata e da l'ignuda culla
Al cenotafio e a la negletta fossa;
Contento pur che alfin la terra il copra
Chi mai non copre un cencio. In su' marosi
Che notturni flagellan dei reami
Le spiagge, odi parlarsi emunti volghi
Traverso i mari; e l'ire sconoscendo
Che i potenti fra loro attizzar vonno
Per sviarle da sè, giuran concordi

Affrettarsi al riscatto. Ahi! rampognare
Non san le madri costernate i figli
Che invocano la morte: ahi! che dovrebbe
Il sol velarsi, ogni piacer finire
E 'l progresso fermar sin che dolori
Tanto abisso d'afflitti, eppur gli opprime
Crudel noncuria e 'l pianto lor va sperso
Qual ruggito di belva nei deserti.
Ovunque, ovunque, sotto il ciel di Spagna
O ne l'angliche brume alza quel pianto;
Narran de' fogli le rubriche ovunque
Prandi a inedia vicin, clamidi a cenci,
E in qual sia volgo errai, l'urlo sinistro
Udii: « patria non ha chi muor di fame! »
  Zar de' Rutèni! al respirar nel tuo
Sterminato reame aure più fresche,
Il cuor balzommi e salutai la steppa
Invocata sognata orrida eterna
Che schiudermi parea ne 'l gran sentore
Di bétule un eliso: e come un giorno
All'orïente il macedonio eroe,
Tal mi lanciai ne l'afra stesa incontro
Agli Uráli dal cui sommo l'Europa
Misurò Tamerlano. Ebro di luce
Qual cieco nato che il vedere ottenga
O qual evaso prigionier, cantava
Or io, quindi tacea (gli aspri macchioni
Fremean qual plebe irata; i capineri
Melodïavan lungi); e trascorrendo
L'arborescente immensità, previdi
L'età d'oro ne' tuoi vergini regni,

Dov'augurasse un'indomata stirpe
L'avvenir novo; quando un rotto udii
Fremer di ceppi; attorno rimirai
E vidi ahimè! che una galera immensa
È la Moscovia. — Po' di lui sul marmo
Che in eccelso improntò stampo l'ingegno,
E su Germania libra il vol siccome
Angiol dell'ideale, « o Schiller mio »,
Dissi, « non questa in pensier tuo fingevi
Patria di forza omai sol zelatrice,
D'armi sol fiera, eppur di smunti eloti
Covo e di tramatori; che d'un tempo
Cangiando il merto in prepotente abuso,
In macchinal pesante unica stregua,
In armato servaggio, ha gli stellanti
Segni smarriti a cui tu la drizzavi
E dei superbi nel consiglio avanza. » —
Nè tu, donna de' mari, odi più 'l verbo
Di quei che chiude l'abbazia preclara:
L'udii ben io: fremean l'ossa d'Isacco
E di Guglielmo in fondo ai cavi marmi,
Fremean d'onta e dolor, d'ira e disprezzo
Per te, maggiore in lor che in tuoi domini;
E ripetean, com'arpe ampie vibrando,
Mura e colonne: o traffici codardi!
O famelica Londra! Egitto! Irlanda! —
E tu nei vanti e nei delitti enorme
O bella o grande o generosa terra
Di Brenno, alerïon cui sanguinante
O debil mano sempre il vol governa,
Miri e frodi e lussurie il sen disfarti,

Fondersi le tue zolle in bronzi e piombi,
E consunti morir plebei lontano
Fra morbi e guerre, o divisar nell'ombra
Unniche stragi al censo. Egual mi viene
Da le Iberie clamor, che di Seviglia
Narra e di Cartagena in mar di sangue
L'inopia estinta; egual perfin da' tuoi
Roseti, o madre Italia, onde tapini
Profugan mille a sconosciute plaghe,
La bionda luce salutando e gli astri
De 'l tuo seren da la fuggente poppa,
E non lagrime più ma tetro e stanco
Han sugl'immoti sguardi un vel d'angoscia.
O magnanimi prenci, o pie regine
Fulgidi e stanchi ne' fastosi balli
D'adamántini pesi, ahi! geme il canto. —
  Ma non li vedo io tutti or anelanti
A più saper come farfalle al foco?
A lor basta che avran figli men tristi,
Ed abnegando intrepidi la vita
Non pur, ma ogni desio d'illustre fine,
Volan, tutti e nessuno, alla conquista
Dell'avvenir; giacchè, mondo, i plebei
Son l'avvenire. Altra speranza o mèta
Quale han mai tanti eroici adolescenti,
Tanti augusti vegliardi a cui lampeggia
Ne' dolori un trionfo? Il cuore a brani
Làniano i disinganni; eppur fidenti,
Deliberati oltran quei forti. O viva!
Io voglio io voglio abbandonarmi ai loro
Ideali e morir ne la celeste

Lor visïon, piangendo, empi, su voi!
Se la mia voce fosse un uragano,
De' milïoni tonerei l'affanno;
Se fosse un venticel, bisbiglierei
D'amore a' non amati; se una stella
Fosse 'l mio sguardo, brillerei dentr'ogni
Tugurio; se 'l mio dir fosse un profumo
Di loto, assopirei tutt'i dolenti..
Ma voi, supremi vati, a le cui fonti
Bevvi tant'onda e sì lustral, nocchieri
De l'inconsutil nave umana, voi
O salutanti co 'l saluto estremo
L'azurrità dell'avvenir, solenni
Estatici del Gange, irti profeti,
Sereni aédi, alto Vergilio, sacro
Cantor dell'oltretomba, insigne stuolo
Di franchi d'angli e d'alemanni a cui
Fur le ragioni dell'amor più forti
D'ogni altra, e a' morituri un fior donaste,
Il fior de' sogni, a giocondarne il calle,
Ditemi una parola che non muoia,
Sunto di quante voi ne profferiste,
Ch'io la ripeta! una, una sola fiamma
Del vostro incendio in me baleni! Fredde
Carte non siete a me; l'aura de' vostri
Suoni qual nembo entro mi passa. Il giuro
Tu sai, maestro, che al tuo gran sepolcro
In Panteón feci tremando! E voi
Cui morte ancor la cetra non infranse,
Ma che fuggendo il mondo che vi fugge
O gli scoccate licambee saette

O sdegnosi tacete a ciò favilla
D'ideal più non s'abbia, o, disperando,
Chi scoppia in largo interminabil pianto
Chi scoppia in largo interminabil riso,
Premete ira e dolor, santo pel mondo
Un minister d'affetto iniziate
Di pace augurio e di seren longevo,
Che stilli oblío da' fiori eliconini
Sugli odî e su' cordogli. A voi dell'Istro,
A voi del Tago, a tutti io dico, e dire
Vorrei dal ciel con ferreo petto! È pravo
Il secol mio: deriso il Bene; il Bello
Negletto: il Turpe idolatrato; i rari
Che al meglio altrui più che convien son vôlti,
Oblïosi di sè, vivono beffati,
Muoion disconosciuti, e quanti forse
Invan morti pe 'l ben la storia infama!
È virtù sola il rïuscir: la plebe
La plebe anch'essa un prospero tiranno
Pregia più de' suoi martiri; dovunque
Par l'odio alterno assidua legge; eppure!
Io spero, io spero; e 'l canto mio, nudrito
Da mille affetti e mille varie norme,
N'abbia sol uno ed una, ordini tutto
Che ambii, che amai, che solo ahimè soffersi,
Che dir sentii da' secoli e dall'ore,
Da' libri e dalla vita, e sì ne foggi,
Poi che 'l furor dei tempi arte mi vieta,
Rozzo ma schietto a' miseri un diadema.

———

VI.

# IN MORTE DI VICTOR HÚGO

O casta che ingrossi di lagrime il Gange,
O Fella che il mare, non altri, compiange,
O Russo che foggi da' ceppi un pugnal,
E voi che a voi stessi rapisce la tromba,
E voi che a voi stessi scavate la tomba
Ne l'ampie miniere, latómia feral,

E tu che la dolce purezza venduta,
E tu che un avello membrando stai muta,
O mesti de'l piano de l'alpi e de'l mar,
Movete da' regni dell'ombra e del giorno,
Traete a Parigi d'un feretro a torno,
Fidenti e solenni com'anzi a un altar.

Il sommo che l'armi contese a' Titani,
Lo schianto a' tremoti, le fiamme a' vulcani,
A' gigli de 'l campo l'alato respir,
S'è desto nel sole; dall'umile salma
Qual giorno da notte proruppe fuor l'alma,
Dei mesti la pièta ne' cieli a ridir.

Voi tutti, non questo cui noce l'affetto
Incóndito verso balzato da'l petto,
Cantate il grand'astro che morte oscurò.
Ma sento nell'eco d'un'ode spirtale:
« Chi parla di morte d'un genio su'l frale?
Chi nega lo spirto che un genio affermò? »

Cantate i suoi giorni! de' sogni l'aprile,
D'un primo trionfo l'ebrezza virile,
I candidi amori de l'alma co'l ciel;
Po' l'ire sublimi, l'esiglio fecondo,
L'impero dell'arte, l'omaggio del mondo,
La sera senz'ombra, senz'ombre l'avel.

Chinossi Fortuna, de' forti vassalla
Che il fatuo suo giro nè inciela nè avvalla,
Innanzi a tal mostro d'ingegno e voler;
Italia e Castiglia dischiuse all'infante,
L'Atlantico enorme dischiuso al gigante
Di fiori e d'abissi n'empiro il pensier.

Cantate il suo genio! Se l'arpa e' flagella
Sprofonda rombando la sorda procella
D'un empio le schiere, la reggia d'un vil;
Fra l'orda cenciosa che lúgubre aspetta
Rintocca quell'arpa, segnal di vendetta,
E l'orda si slancia chiedendo l'april.

Ma splende pacato l'azurro sereno,
Il mar si molleggia ne'l florido seno,
E cantan gli uccelli s'ei canta d'amor;
Cosetta s'infiora di lenti viburni,
Dea sogna e vanisce tra' flutti notturni,
Sorride il forzato pacifico e muor.

Dio detta, egli scrive. S'incalzan tonanti
Su' nembi, sui venti, su l'iride i canti,
Pe' lucidi spazî, per l'avid'età:
Deduce i benigni dettami del fato,
Saluta il presente ch'ammenda il passato,
Predice la gioia del dì che sarà.

Qual gloria non seppe, qual nobile altezza?
Gli porsero allori d'eterna verdezza
Vïasa ed Omero, Valmici e Mosè;
Da nube corrusca sorrisegli Dante,
L'eschileo fantasma gli fulse dinante,
Ghirlande di rose Virgilio gli diè.

D'Archiloco il giambo, di Sofocle il coro,
Del santo Davide l'arpeggio canoro,
Il zúfolo arguto di Mosco e Bïon,
E d'armi e d'amori la rima cortese
Co 'l tragico metro dell'Unico inglese
In petto egli accolse con largo risuon.

Chi buono fra i mali del tramite acerbo,
Chi saldo e chi forte non rende il suo verbo,
Cui speme, fidanza, pietà non largì?
Lui senta, lui segua de' novi la schiera
Che torpida o bieca sogghigna e dispera,
Nè fuor che vil chiasso fa scopo a' suoi dì.

O grande, o supremo! Se a giusti consigli
Propendan gli umani che furon tuo' figli,
Se troppi flagizî non veda più 'l sol,
Si rechi al tuo spirto ch'aleggia su 'l mondo,
Che scuote ogni giogo, rischiara ogni fondo,
Ruscel fra' i deserti, baleno su 'l pol.

La Terra è in gramaglie. Da' Vosgi a Pirene
Co 'l sacro tuo mane si stringe un imene,
Gli Uráli con l'Ande favellan di te;
Sussulta ogni core da' sensi non dómo,
Per culto sì grande scorgendo che l'uomo
Dai grandi pensieri traligno non è.

Ma nimbo più vasto la gloria ti serba
Ne'l dì che l'amore spodesti l'acerba
Discordia che i regni, che gli uomini or tien,
E saldi l'antica dell'odio ferita
E dove fu morte pompeggi la vita,
E dove fu l'ombra sorrida il seren.

Su 'l florco sentiero de' popoli allora,
Ne'l fulgido azurro, di fronte all'aurora,
Vibrando il peana del globo che va,
Insiem con l'effigie d'un morto pel mondo
Divino Maestro mitissimo e biondo,
Gigante il tuo marmo, Vittorio, starà.

Maggio 1885.

VII.

# VISIONI POLACCHE

1.

La vision di Giacomo figliuol di Federico.
Mentre la notte incombe sull'emisfero antico,
E in ciel guizzano i lampi e fragoreggia il tuon,
Da' pian della Polonia sorgon giganti schiere
Fra un corruscar di bronzi e un gruppo di bandiere,
Ma pèste dai cavalli, smembrate dal cannon;

E sorgon fitte, sorgono sangue grondando e pianto:
Sta su' tremendi volti dell'anima lo schianto,
S'apre la bocca, il braccio si stende a maledir,
E smaniose imprecano degli occhi ne l'angoscia,
Lingue di foco al globo dall'ètera che scroscia,
Poi trucemente mute ripiomban donde uscìr.

Sol de la torma restano alti sui nudi affusti
Fra' densi morti due pallidi spettri augusti,
L'uno spïando il vento che vien dal mezzodì,
Se di pentiti popoli non rechi una promessa
Dall'obliosa Europa alla Sarmazia oppressa,
O dall'ingrata Vienna per lui splendente al dì;

L'altro de' vasti oceani l'urlo ascoltando; e raggia
Speranza in lui d'udire l'americana spiaggia
Fremer soccorso ai vinti che un dì per lei pugnàr.
E cupi, aneli, attendono fin che sia l'alba; invano!
Lagrime di Sobieschi e di Cosciusco, il piano
V'inaridisce; o grida, vi sperde il tetro mar.

2.

Per millenaria selva corre la vaporiera
Degli orsi al fremer cupo e al fischio del pirol;
Squassan selvaggiamente gli alberi la criniera,
Che d'un polacco eroe chiudon ciascuno il duol.

D'immemorabil quercia suona il gemir: « fui Craco,
Principe favoloso ch'estrussi ampia città; »
D'un cerro: « io Venda fui, che imposi calco e giaco
A le fiorenti membra di femminil beltà ».

E stride un faggio: « io, Lesco, in questi boschi attrassi
E l'orde massacrai dell'Ùngaro invasor; »
E sfruscia un vecchio abete: « di me chi scorderassi?
Fui Piasto, e sol bramai del popol mio l'amor ».

Un frassino sublime canta: « fui Casimiro! »
Un olmo: « ed io Granoschi, l'altero marescial,
Che riverir le Diete appresi a un re deliro,
De' suo' ministri offrendogli decapitato il fral ».

« Me, Ladislao, tien Varna; » « me, Poniatoschi, un fiume; »
« Lungi cadd'io, Pulaschi, pe 'l dritto american; »
D'orni lamenta un folto: « si spense il dolce lume
A noi là d'Ostrolenca su 'l desolato pian ».

E s'ode in varie bande: « noi fummo i Jagelloni, »
« Io Báttori, e gli arcieri domai del Boristèn; »
Muto un giganteo salcio pende fra gli aquiloni,
E fu 'l più strenuo e grande monarca polïen.

Lagrima un pin, Taddeo; sanguina un lauro, Adamo;
Fisa un ontan, Niccola, l'investigato ciel....
D'un tratto ei gemon tutti: « grandi che qui soffriamo,
Invan noi fummo? » « Invano! » par ghigni e l'ombra e il gel.

3.

— « Stupendo simulacro giganteggiante in alto,
Di regal donna è il peplo, d'amazzone il brocchier:
D'aquile hai serto all'elmo, t'è plinto arduo basalto,
Grand'orifiamma ombreggia il cereo viso alter ». —

— « Non più, fanciul, virago nè più regina io sono;
Di sangue intrisi ho 'l manto il volto e i capei d'ór,
Imperatrice in ferri, malata in abbandono,
Calca i piè l'Austro, il fronte Prussia, lo Scita il cor.

Questa città che miri oggi nel sol sì bella,
Ricca di monumenti d'opre di calca e suon,
Che par folleggi e danzi com'anti a sir l'ancella,
Sfecero esigli e fruste, patiboli e cannon.

Spasimo è la sua gioia, singulto 'l riso. Ardenti
Ne fuman le gran piaghe, sangue trasuda il suol;
Quel, Suvarov, dei trenta mila che inermi hai spenti,
Quel, Paschevitch, che al regno dell'ordine ci vuol.

Ebra di fiel s'asside quest'europea Sionne
Fra' volghi, e piange ai venti la sua cattività,
Mentre v'innalza, o tabe maggior! gl'idoli Aronne
Compenso all'onta, e oblio vi spande, oblio! di già.

Tu riandrai fra' lieti che schiavitù non sanno,
Ai vasti empori, ai cheti borghi ov'è gioia e onor,
E scorderai com'altri la mia vergogna e 'l danno,
Chè fuor d'Erina un grido niuno ha per me d'amor.

Piangete o lituani venti perenni e bui,
O Vistola e tu piangi al naufragoso mar;
Piangi ove a me ripensi, stranier! Polonia fui:
Nel pianto è omai la forza, nel pianto 'l mio sperar. »

*Varsavia, ottobre 1886, di notte.*

VIII.

# VISIONE FIORENTINA

Notte: clangor di trombe —
Fiammeggiante ruïna
D'imperïali bombe —
Furor — scempî — rapina, —

Piazze cangiate in tombe —,
Mischie in carneficina —,
Gloria! così procombe
Fiorenza l'eroina.

L'ombra di Dante, infranto
L'avel, vola sull'Arno
Tra fochi armi e frastono,

E grida, mentre il pianto
Bagna il gran volto scarno:
« O patria! ti perdono ».

*Fiesole, settembre 1886, notte.*

IX.

# GUERRA!

Mentre di pace sognator tu stanchi
Delle madónie gli echi,
Pietà pregando ai lacerati fianchi
De' volghi attriti e ciechi,

Ecco l'arena dei deserti asconde
L'ossa de' cinquecento,
Cui delle madri no ma dell'immonde
Iene sonò il lamento:

Semplici eroi votati a la zagaglia
Per fatuità sinistra,
Eppur non un dall' impari battaglia
Fuggì: storia, registra.

Degl' ignivomi bronzi Austria e Lamagna
Treman sottesso il carco;
Rizzasi Francia: impallida Bretagna:
Russia minaccia al varco:

Lanciansi d'odio secolar tumenti
Già già Sprea contro Senna,
Contro il Brocken i Vosgi urlan su' venti,
Ercinia contro Ardenna:

E come suol ne' popoli talfiata
Il pánico terrore,
Già si propaga un' ira forsennata
D' Europa in ogni core;

Di lei feconda e vasta e dolce madre
A figli sconoscenti,
Ch'a imporporarne il sen volano a squadre
D' ira febril dementi;

E procombendo i più 'l perchè non sanno;
Ma lo sa ben chi regge
Da' subdoli raddotti, e conta il danno
Dell'uno e l'altro gregge.

Pugnate o schiavi: è circo il mondo, arena
L'Europa; i senatori
Dánno il segnal de la cruenta scena;
Pugnate o gladiatori!

Ai solchi, al remo, all'officine, all'arte,
Ai lunghi studi, ai cari,
All' ideal furati d'ogni parte,
Cadran per monti e mari

A voglia altrui, spesso d'un rio, d'un folle,
Cuori gentili e grandi,
Spirti sovrani usi aborrir cui volle
Por la ragion su' brandi,

E riverir la gente ostil pe' suoi
D'arte o di ver tributi,
E sogguardar gl' idoleggiati eroi
Del sangue irosi e muti.

Ah perchè ancor di libertà nel grido
Una gigántea mole
Slancian le balde Americhe dal lido,
Inno di bronzo al sole?

Ah perchè ancor la conseguenza estrema
Di tua dottrina occulti,
Ateo, nè chiami ormai legge suprema
Di chi può più gl'insulti?

Bando a mentite larve! Io che dovunque
Sono stranier fra gli empî,
Concittadin fra buoni, or parlo a chiunque
Odia i guerreschi scempî:

« È guerra il Tutto! Immensi óbici ardenti
Van gli astri in gran conflitto,
E par nell'aria e par ne' firmamenti
Guerra di Dio l'editto

Contro la notte 'l dì, contro l'eterno
Mar le scogliere anfratte,
Contro i gelidi nembi e 'l foco interno
Il globo anch'ei combatte,

Stracco pianeta che un destin feroce
Incalza; e invan su d'esso
L'uomo all'uomo amicar tentò la Croce,
L'uom, nemico a sè stesso.

Al moscerino e al pachidermo, al faggio
E al minimo de' fiori,
Al ciotto e al monte l'uragan selvaggio
Urla: combatti e muori! »

Non patria, nè rancor nè ambizione
Caccian le folle a morte,
Sì un ceco impulso ch'entro il cor ripone
A lor la ceca sorte,

Impulso ad oblïar, correr, lottare,
Vincer, morir su' campi,
Su' monti, a celo aperto, a sommo il mare,
Fra tuoni e fumi e lampi,

Mentre ansa il cor, mentre il tamburo rulla
E fiottan le bandiere,
Súbito impulso a sciogliersi nel nulla
O più bel dì a vedere,

Gittando alfin la tormentosa vita;
E forse all'uccisore
Grata e raggiante l'iride smarrita
Volge colui che muore.

Forse pietà non astio i combattenti
Move talor, chè sono
Certi a vicenda esser fra' loro stenti
La morte il più bel dono;

E i proletarî ch'àn lei solo aïta,
E cui non sceman lutto
I fasti, e chi presente od ha sentita
L'inanità del tutto,

E cui fomenta più l'immobil pace
La guerra dei pensieri,
E cui la morte appar come la face
Di quanti v'è misteri,

Ebbri, all'ignoto per volar, nel sangue
Tuffano il cor rïarso,
E par de' morti alfin sul volto esangue
Un lento gaudio sparso.

Provvida è l'oltretomba, o sia che attenda
L' irrequïeto spiro
Di più vaghi soggiorni alta vicenda,
O d'una fossa 'l giro.

Pugnate qui per aver pace altrove
O nere o bianche razze;
Ite composte alle finali prove
Girando l'atre tazze;

Amor vi meni a trucidarvi, ascoso
Dell'odio ne le spoglie,
Qual gemma in loto e in calice spinoso
Tenue bocciòl s'accoglie.

Calma sia fondo all'ira, e' truci moti
Corregga il gran pensiero
Chè voi siete olocausti e sacerdoti
D'un tragico mistero:

Che tirannia, dolor, febre di mente,
Non malvoler v'indura;
S'empia è la mano, il cor deh! sia clemente:
Sovrasti alla natura.

Più tardi assunte ad immortal convito
V'abbraccerete in parte
Dove color, linguaggio, indole o rito
Più non vi segna o sparte;

Dove, nobil Tedesco, al nobil Franco
Sarai d'affetto avvinto,
E i sommi agl'imi andran compagni affianco,
E 'l vincitore al vinto.

Ma forza è pria che per l'uman decoro
Tutti, dall'Alpi all'Ande,
Pugniate sì, da dir ne' cieli a coro:
« La nostra Terra è grande!

Fummo Spagnuoli, Ausoni, Angli, Svedesi
Degni del pari e forti;
Perchè a la Terra ognun de' suoi paesi
Facesse onor, siam morti!

Arabo, io giacqui per le sabbie mie,
Normanno, io pe' miei geli;
Cadean tutti ebbri d'armi e d'armonie
Tirtèo, Körner, Mameli!

Tutti, Alessandro, Giulio, Scipione,
Ciro, Annibàl, Sesostri,
Carlo, Gustavo, Pier, Napoleone
Ora son vanti nostri!

Or che a la Terra, unica nostra culla,
Senz'ira il pensier vola,
E tante glorie sue cumula e annulla
In una gloria sola.

Più che del suol natio, dell'orbe intero
La luce a noi fu meta;
È pur città de lo stellato impero
Il nostro umil pianeta.

Pensammo che a fulgori e all'armonia
De' globi aurifiammanti
Strania del tutto la virtù non sia
Dell'alme in quei vaganti;

Pensammo che sol vince chi non rea
Voglia o livore ha spinto;
Siam tutti morti per un'alta idea,
E tutti abbiamo vinto! »

Così matura il sangue i vostri allori;
Ed io che già gridai:
« Pugna una volta ancor, Marte, ma muori! »
Grido: ah, non morir mai

Se più non hanno i mesti altra speranza
Di libertà, di pace;
Sii della vita ne la scurril danza
L'ombra che s'alza e tace,

Ma pur tacendo agli uomini rammenta
Come il goder non basti;
Spegni, chè 'l puoi sol quando vita è spenta,
I socïal contrasti;

Mescendo al chiaro il sangue scuro, e al poi
Gettando similmente
Crasso e un velite, i pavidi e gli eroi,
Che tutti là son niente.

Impera! imperator t'addisse il fato
A noi quaggiù; dell'armi
Questa è la sfera; in astro più beato
Riposo affetti e carmi!

X.

# A' MIEI NEMICI

Maledirti vorrei, volgo pasciuto
D'ignavia e d'ignoranza,
Che il labbro hai chiuso e muto
Il cuore alle canzoni, alla speranza;

In che schiuma l'invidia e cova il sordo
Livor ch'emacia e rode,
Al cui talento ingordo
È base il vizio, intónaco la frode.

Taccia, sdegnato dell'incuria tua.
Ogni poeta; e sia
Un cigolar di grua
L'unica a te concessa melodia.

Che dico? il morbo ti spulezzi e il nembo,
T'inghiotta l'oceáno,
Neghi la terra il grembo
A chi ad essa negò pensiero e mano:

Ti frantumino i monti, abbiano i ghiacci
La tua carcassa e l'onde,
Chè sasso il sasso schiacci,
Gel copra il gelo e dolo il dolo asconda.

Ma poi mormora il cor: « sii benedetto
Sii compatito e assolto;
L'inno supremo è affetto
Da trivio è l'ira e 'l maledir da stolto.

Sii benedetto! ingentilito e pio
L'animo tuo s'innovi;
L'error dimetta Iddio
Nel qual superbo e inconscïente or muovi;

E s'anco i versi aborri or questo ascolta
D'un che fra' suoi dolori
Canta speranza (e molta
Schiera si lagna pur fra suoi splendori):

D'un che giurò seguir solo il profondo
Spiro ch'a umane carte
In ogni tempo e mondo
Fiamma d'eterna giovinezza imparte;

D'un che all'umanità rizzò severo
Nell'anima un altare,
Pur se angosciato e fiero
Degli umani parecchi ebbe a sprezzare.

Il sol ti scalda, il verecondo aprile
Bacia te pur; nel core
Nasce a te pur gentile
Un palpito di gioia e di dolore;

Ne la severità mesta del volto,
Ne le parole gravi,
Leggo un rimpianto e ascolto
Di ciò che in dì men saggi eri ed amavi;

Sotto la spoglia che m'incende all'ira,
Sotto i plebei cachinni
Forse l'amor delira,
Forse passar le visioni e gl'inni;

Forse illuso dall'arte, iri mendace,
O stanco de' tuoi sogni,
Chiedi all'oblío la pace,
Forse un perduto paradiso agogni;

E talor divagando un lieve istante
Dalle insoavi cure,
Di età quanto distante!
Rivivi ne le fole agili e pure.

Sii tu ricco, meschin, prence, soggetto,
Pago a sicuro stato
Ne 'l natío suol ristretto,
A' venti, a' flutti, a' casi abbandonato,

Vari a te pur largisce Iside incanti
Or cupa ed or serena,
E a te pur vola innanti
D'uomini e cose l'infinita scena;

E quando i presti e fitti battaglioni
Vanno, bandiere al vento,
Quando i veloci suoni
Volan, messi del globo, al firmamento,

Fugge al tuo pur come al mio sguardo un lampo,
Fugge un tremor ne l'ossa,
E ti sollevi a un campo
D'eccelse idee con subitanea possa:

E quando agli astri ond'è graffito il cielo
Chini l'altera mente,
Grande allor sei, nol cèlo,
Chè grande è l'uom s'ei d'esser picciol sente.

O tu che vai con me lungo un ignoto
Cammin, perchè m'affliggi?
Ben so che spazio e moto
Vincesti con dedálei alti prodigi,

Ma lì perenna il canto e un dì se scisso
Cada e si sperda il mondo,
Ripeterà l'abisso
Gl'inni de' sommi vati, ch'al profondo

Metro de l'armonie vibrate in core
Italo ed alemanno,
La Terra e il suo splendore
L'uomo e il suo genio a dir pe' soli andranno.

Perchè m'affliggi? al tuo conforto io miro,
Di lenta rimembranza
Beando il cor deliro,
Dicendo al triste: ogni astro è una speranza,

Indi m'appresso a una funerea face,
Gli occhi nel cielo assorti,
E mentre ogni altro tace,
Parlo a tua madre a' tuoi bambini morti.

E mi domandi perch'io canti ancora
S'è omai la cetra invisa,
Nè fu giammai com'ora
Negletto il genio e la virtù derisa?

Cantan gli uccelli quando spunta il sole
E quando il sol s'asconde,
Cantan le sparse aiole,
Cantan, frementi poetesse, l'onde:

Canta sul giogo 'l pin, sul campo il melo,
Il rio giù nel burrone,
E l'aquilon sul gelo
E 'l Samùn pei deserti è una canzone:

Cantano i grilli co 'l singulto pio
Fra cìtisi e mortelle;
Canta in eterno Dio
Un dramma, l'uomo, e un'epopea, le stelle.

Di tanta universal polifonia
Dice un' illanguidita
Eco alla mente mia:
« Natura è poesia, prosa è la vita. »

E in questa pur, dove ogni gara è spenta,
In fondo alla prigione,
In mezzo alla tormenta,
Sui tumuli, che s'ode? una canzone.

Quanti ho visti morir ne' dì più bei!
Ombra è la vita e lampo;
Ed io fuggir dovrei
Questa che ho sempre amato, arte, mio scampo?

Lascia, o lascia ch' io canti, anzi che a felle
Opre com' altri attenda,
O 'l mar pien di procelle
Solchi d'ambizïon, Górgone orrenda;

Mentre a la dolce Poesia degg'io
Se mi è virtù richiamo,
Se non ribello a Dio,
Se fra' tuoi scherni, o mio nemico, io t'amo.

E quando avrò cantato ira e dolore,
Ansia, diletto e gioia,
Se tócco avrò 'l tuo core,
Se m'amerai, taccia il poeta e muoia!

Sperdi anche tu le offese! Ambi rapiti
Dal vento della sorte,
Spinti per infiniti
Mari, e in un legno, al gorgo de la morte,

Amiamoci, se pur l'ètera incomba
Scura e minace a noi;
Ogni flutto è una tomba,
Ogni brezza un gemír d'estinti eroi:

Ma il nostro legno varca, e l'ampia notte
Sfida, e i marosi e il nembo,
E l'ardue antenne rotte
Volge a un remoto in ciel fulgido lembo,

Supremo faro delle stirpi umane,
D'onde appaciati alfine
Ormus ed Arimáne
Spandon su noi foriere aure divine;

Su noi, che a quella vísion blanditi,
Alti su l'alta prora,
Ci abbraccerem rapiti
Nel gran fulgor d'un'immortale aurora.

XI.

# DUM SPIRO SPERO

Fra gl'irti scogli al soffio de la notturna bora
A me tu parli oceano, a te vogl'io parlar;
Invan dei metri all'impeto giurai por fren sinora;
Come potrei non essere poeta innanzi al mar?

Qui sento in me rinascere la foga e l'ardimento,
Qui le sfatate immagini belle ritrovo ancor,
Qui m'è Natura un fármaco al socïal tormento;
E qui lontan dagli uomini me ne rivien l'amor.

Se a l'inquïeta insania ch'or le città governa
Alcun s'invola e interroga l'ombra e'l mistero, è ben,
A ciò poi parli a' miseri d'una speranza eterna,
D'un prepotente anelito, d'un giorno più seren.

Tu, conca imman di lagrime, t'agiti o mar fiottoso
E ti convelli e mugoli e piangi senza fin,
Come travaglia e spasima nè mai trovò riposo
Chi a moti e brame indocili concesse un reo destin.

Lui non decor nè gloria nè colossal tesoro
Nè su' viventi arbitrio nè l'arte appagherà;
Sei vago, april fiorifero; grande, ocean sonoro;
Sei bella o Gea; ma fremiti e' più per voi non ha.

Dove il campion di Grecia tendea pei regni eoi?
Che ambia ne l' infrenabile volo dai cancri al pol?
Tutti annullar gli ostacoli, tutti eclissar gli eroi,
Farsi de' monti effigie, mover duello al sol?

Perchè tra 'l fiero giubilo di marzial banchetto,
Spumando 'l vin ne' calici d'oro e dïaspro, ei sol
Attila, ei sol da lignea tazza bevea, diletto
Nessun prendendo e tacito cupo guardava il suol?

E parve alcun prodigio tal che cadean prostrati
Al sol vederlo eserciti che 'l far dovean prigion;
Eppur ne 'l vol dell'aquile, su' scettri accatastati,
Alto fra sogli e aureole soffria Napoleon.

E vuoi che a più mirifici attenti apponga un fine
Il mondo? io se la gloria domar potessi un dì,
E culminar su' popoli a' numi, a' geni affine,
Sarei, lo sento, all'apice triste siccome or qui.

Non de' roventi stadii la turbolenta gioia
Non d'emula protervia spinta e non lauro alter,
Me trae l'ignoto, e i cantici che fido all'aure ancora,
Forse tropp'alti e liberi, son lampe in gran sentier.

Ah! come i giorni e i secoli, come quell'ampie nubi,
Come quest'onde orrisone passa l'umanità,
E chi fu belva o genio, chi fede accolse o dubì,
Cui toccar vepri o lauri più la diman non sa.

Correr, lottar, soccombere, sorger, pugnare ancora,
Volger fra serpi e triboli a un fin che Dio celò,
Sperare, ansar, po' vincere, intraveder l'aurora,
E - piombar tutti a un limite -; altro chi sa, chi può?

Fede all'ignoto! al vortice ch'inghiotte anco il pensiero,
Ch'è fine al giusto, al perfido, al mendicante, al sir,
Che l'ale a' sogni e ai calcoli tarpa nel suo mistero,
Vertiginoso baratro pien d'ombra e d'avvenir.

Fede all'ignoto! e súrroghi Mercurio Apollo, e manchi,
Preso dell'oro, al tempio de l'arte sacra ognun,
Io resto! indizio a' posteri che anc'or, qui, fra gli stanchi
E' rozzi e' vili e' sordidi, sperò, cantò qualcun.

Altre vicende, altr'anime stan nel futuro ascose,
Nuovi e più belli cantici un dì saprà men vil;
Chè sogneran le vergini, trepideran le spose,
Ameran sempre i giovani, tornerà sempre april.

Insù! de' carmi alivoli pe' floridi vestigi
Tenta l'obliquo strascino cacciar Mefisto invan;
Invan s'io tendo a' rutili dell' Ideal fastigi
Dall'ime gole i rettili maledicendo van.

Più la mentita incuria nè la volgar mi duole,
Non mi cordoglio al siccido vento de la stagion;
Viver pacato e nobile m'apprese il tempo e il sole,
Poggiar, de'l fango immemore, a' cieli ond'io mi son.

Tal Iudistira (1), il candido guerrier santo e monarca,
Fuggì, poi che all'empireo risalse 'l dio Visnù,
Dal tron, seco la docile famiglia; e piani varca,
Selve trapassa, ed ergesi per l'Imalaia in su.

(1) Vedi l'ultimo canto del *Mahâbhârata*.

Son mille i gioghi e i baratri, e i venti e i nembi a stuolo;
Ma 'l tuon gli romba: innalzati! lo stral guida il suo piè;
Vigoreggiar più l'anima sente a 'l conflitto e al duolo,
Sal pien di gioia e spasimo, d'ansia e d'invitta fè.

Simbol della prometea schiatta che incarna ed ama,
Tende a più luce, ai gaudii che non han tempo, e sal,
Tende a le ignote cuspidi ove il mortal s'imbrama,
E trae con sè l'anelito e 'l pianto universal.

Cima su cima imponesi ghiaccia, tremenda; ei sale;
Morti a' suo' piè procombono sposa, figliuol, fratel;
In su, valanghe, turbini, gel, solità ferale,
Cure, dolor! D'un subito, ecco — l'abbaglia il cel.

---

XII.

# CONFORTO

Notte o dì, fra' nembi atroci, ne le calme soleggianti,
Scende a me, s'io lasso arretri, dal ciel vasto un fiero: avanti!
Qual risuon d'aeria cimba veleggiante d'astro in astro,
Che la Terra in su rimorchi per voler di eccelso Mastro.

In quell'una son le voci, le migliaia, dei veggenti,
Degli apostoli, de' vati, degli eroi, de' sapienti,
Cui fu meta il santo Arcano, cui fu lábaro un'idea,
Cui dei secoli a venire l'infinita onda lucea;

Son le voci de' miei cari che passàr, che passeranno,
Di memorie, di speranza, di pietà voci e d'affanno,
Da cui par che mi derivi nuov'angoscia e nuov'ebrezza,
In cui par che si favelli ora il turbine or la brezza:

« Melanconica è la vita, ridda il mal dove si guardi,
Ma di fè non peritura noi vegliam su' baluardi,
Ma dell'oggi le chimere diverran cose domane,
Ma si leva iri paciera su l'orgoglio e l'ire umane.

Rechi l'uom da vil mollusco, da Dio rechi 'l suo lignaggio,
Ver non meno è ch'infrenato va per l'alto il suo viaggio;
Falla, insidii, aborra, sveni, pur, ne l'alme più efferate,
Quante occulte affezïoni, quante lagrime ignorate!

Così vedi al pio tramonto svanir candidi velieri
Franchi, russi, angli, batavi, dani, turchi, itali, ibéri,
Ne l'ombria degli orizzonti, d'onde a' cori un sol desio
Di perdono e fratellanza scende in tanta ora d'oblio.

Tu non gemer più sfidato, canta il Ben da' cieli eterni
Ciò che d'alto, d'incolpato, di solenne ami e discerni,
De la Terra i voli enormi per ignoti luminosi,
La sconfitta della guerra, dell'amor l'apoteósi,

Che proceda Italia nova per sentier novo d'intenti,
Fatal sempre antesignana de 'l progresso ne' cimenti,
Che assorelli, a tutte madre, tutte un dì le nazioni,
Che su 'l Tebro alfin n'accolga le stupende anfizioni. »

FINE.

# INDICE

PARTE TERZA — *VIGILIA.*